

MARIA GRAZIA ZARDINI CRACCO



SE LA NOTTE NON HA OSCURTITÀ



MARIA GRAZIA ZARDINI CRACCO

SE LA NOTTE NON HA OSCURITÀ

CANTO LA LUCE  
CHE ILLUMINA IL MIO BUIO  
E LE STELLE  
CHE OSPITA IL MIO CIELO

*A tutti voi  
che mi avete preceduta,  
a voi che mi accompagnate  
nell'ultima mia stagione.*

È il plenilunio e la luna si spostava nel cielo chiaro viaggiando sul pizzo nero delle fronde orlate d'argento.

Il silenzio della montagna protegge le creature del bosco. Da qualche nido arrivava un pigolio sommesso, qualcuno cerca di sfuggire allo sguardo di qualche gufo, zampette veloci riparano in tiepide tane.

La montagna non dorme.

La luna si nascose dietro l'orizzonte e il cielo esplose di stelle, come una pioggia di diamanti, che palpitano, chiamano, amano.

Una brezza leggera e profumata si prende il polline del maggiociondolo e ne riveste come un velo dorato le trine del pino odoroso.

Stelle sorsero e tramontarono. Cieli rotarono nell'universo. Qualcuno vegliava con la montagna.

Sostando sulla sua china, guarda quel luore e l'emozione trabocca nel suo cuore, era così piccolo di fronte all'Immenso e nello stesso tempo così grande fra tutte le creature.

Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,  
la luna e le stelle che Tu hai fissato,  
che cos'è l'uomo perché te ne ricordi,  
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?  
Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,  
di gloria e di onore l'hai coronato:  
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,  
tutto hai posto sotto i suoi piedi;  
tutti i greggi e gli armenti,  
tutte le bestie della campagna;  
gli uccelli e i pesci del mare,  
che percorrono le vie del mare.  
O Signore, nostro Dio,  
quanto grande è il tuo nome su tutta la terra.

Salmo 8

La vecchia Dina abita appena fuori del paese, in una piccola casa civettuola, pareti bianche e balconi verdi, sui davanzali vasi con fiori e piante aromatiche.

Era addossata al bosco, lei ne sente il profumo stando in casa e i caprioli fanno brevi sortite fino al davanzale della finestra di cucina. Sanno che la Dina lascia per loro qualche ciuffo di carote un po' appassite e qualche patata.

Lì abita da sola. Era vedova ormai da molto tempo e uno alla volta i membri della sua famiglia se ne erano andati. Sono rimasti i suoi due figli, con i nipotini abitano altrove, famiglie giovani e con i sogni intatti.

Li vedeva spesso ma cercava di non impegnare il loro tempo, voleva essere autonoma. Ha trovato una splendida interlocutrice: parla con la montagna, le racconta i suoi sogni, rivive i suoi ricordi, insieme provano le medesime emozioni.

Così un giorno si era sorpresa a raccontarle di quando era arrivato il Circo in paese. Tanti e tanti anni fa, lei era piccola, la più piccola di tutti.

Era un circo modesto, una piccola tenda a strisce rosse e arancioni, due pagliacci che si facevano i dispetti, una ragazzina con dei cagnolini ammaestrati e...un acrobata!

Vestito di una tuta in lamé verde argento, camminava con sussiego tutto impettito.

Tutti i bambini del paese andarono al Circo, anche Dina con le sue sorelle e quello spettacolo di luci e colori e vestiti sgargianti le prese il cuore.

Ne parlarono a lungo quel mese. Ricorda gli scherzi dei pagliacci, le musiche, le danze aggraziate dei cagnolini con i loro costumi, le evoluzioni dell'acrobata al trapezio.

Dina sorride al ricordo, anche di quello che era successo qualche settimana dopo.

Anna era più grande di lei di dodici anni. Dina l'ammirava e cercava di seguirla ogni momento: ne era complice, mai avrebbe raccontato alla mamma quello che Anna meditava di fare.

Perciò si accorse subito che la sorella con i suoi amici fidati, Flavio e Nora, progettava qualche cosa che sarebbe stata senz'altro eccezionale. Anna amava esibirsi e suscitare sorpresa e apprensione.

Quella domenica avevano addobbato la ringhiera del poggiolo del secondo piano con nastri di tutti i colori.

Si presentarono affacciandosi e attirando l'attenzione dei bambini che giocavano nel cortile. Indossavano tutti e tre dei giubbotti di tela e in testa avevano dei berretti calzati come quelli dei piloti. Anna illustrò quello che avevano intenzione di fare. Volevano simulare la caduta di un aereo e il lancio dei piloti con il paracadute. Il paracadute era un grande ombrello. Per prima si doveva esibire Anna, che si arrampicò sulla ringhiera e iniziò a camminare tenendosi in equilibrio.

Dina seguiva l'evoluzione con occhi adoranti, ma un'altra sorella, più prudente, intuì il pericolo e corse in casa a chiamare papà.

Dina ricorda la corsa del padre, affannato e con gli occhi sbarrati che si precipitava sotto il poggiolo. Anna si lanciò, l'ombrello non resse il peso e si sfasciò e papà la ricevette sulle braccia, caddero insieme e per un poco rimasero a terra storditi.

Il cortile si animò all'improvviso, mamme e papà che chiedevano, sgridavano, recriminavano. Il nostro papà, che nel frattempo si era ripreso, spiegava e cercava di giustificare.

Papà era molto indulgente con quella sua figlia così particolare, talvolta con atteggiamenti che le fruttavano l'appellativo di "maschiaccio". Voleva stupire i benpensanti, così una volta fece il giro del paese indossando i pantaloni alla zuava di papà con una pipa in bocca. Un'altra volta si fece un cappello di foglie e con quello girò nella piazza.

Partecipava volentieri alle sfilate e alle evoluzioni nella Piazza d'Armi come Piccola Italiana. non si poneva ancora il problema politico, lo vedeva come una occasione di fare spettacolo. Era sempre scelta lei, con altre due per esibirsi in particolari figure.

Ma un giorno si accorse che alcune bambine erano sempre confinate agli ultimi posti, dove non erano molto visibili. Vide che erano quelle più povere, che non avevano la divisa perfetta, mancavano del berretto o avevano l'orlo fatto male, poiché avevano ereditato la divisa da qualche sorella maggiore.

Volle saperne di più.

Un sabato si presentò anche lei senza berretto e fu confinata in fondo, nelle ultime file. Iniziò a chiacchierare con le sue vicine, fece amicizia, chiese dove abitavano. Erano le bambine che arrivavano da un particolare quartiere, conosciuto come il borgo dei poveri. Nel pomeriggio andò a trovarle. Conobbe così la povertà e la discriminazione. Iniziò ad occuparsi di chi aveva meno e non era considerato.



La mamma si accorse che da casa sparivano provviste, oggetti di uso comune, la lana dai materassi. Anna aiutava così le famiglie bisognose. E la mamma, che brontolava sempre che non c'erano abbastanza denari, le bambine crescevano e avevano bisogno di tante cose, e lei non ce la faceva a voltare e rivoltare i vestiti e farli apparire sempre belli...non diceva nulla e faceva finta di nulla. Anna divenne critica verso il Regime che non dava a ciascuno quello di cui aveva bisogno e non manteneva le promesse di benessere per tutti.

Si ricordò delle parole che una volta in montagna un vecchio zio le disse in una capellina dove si venerava un bel crocefisso di legno:

“E' Lui il nostro Capo. Un uomo non può avere un altro uomo come capo. Lui sì, come Capo può insegnarci cosa dobbiamo fare. Ed è tutto il contrario di quello che l'altro capo ci dice di fare.” Era in piedi, serio, quella fu la sua preghiera.

Quando divenne maestra, la sua didattica si fondò proprio su questo: ciascuno doveva avere la stessa possibilità, i banchi in circolo perché nessuno fosse confinato in fondo alla classe, e quando si faceva uno spettacolo, ciascuno aveva la sua parte, perché fosse orgoglioso di partecipare.

Si batté per l'inserimento nella scuola normale dei bambini con qualche handicap.

Organizzò nella sua scuola il tempo pieno, perché i bambini, figli di genitori che lavoravano, potessero stare a scuola, fare i compiti e stare al sicuro. Ora il tempo pieno è una realtà di molte scuole.

Dopo la sua morte, fu ricordata con una targa commemorativa per il suo impegno sociale.

Dina si commuove sempre quando parla di lei.

## ALBA

In giorni sempre uguali

è ritornata l'Alba.

Polvere d'oro e fiamme guizzanti

hanno illuminato,

il turchino del cielo

che la notte ha dimenticato.

Ed io riprendo il filo interrotto

dei miei ricordi,

l'incanto dei giorni passati,

il mio desiderio di parlare con te,

e il dolore di questo silenzio.

Ma ora il linguaggio è diverso,

non ci sono parole da dire

o da ascoltare.

Un giorno sentirò forse la tua voce,

nel chioccolio stanco della fontana

o nel mormorio del vento.

Allora, finalmente, si colmerà

Il vuoto della mia solitudine.

Il sole è quasi al tramonto. La Dina si siede dietro la siepe, in faccia al prato grande. Le piace guardare la montagna nelle ore che precedono la notte. Il sole è quasi dietro le cime, ma da qualche angolo getta i suoi raggi come sciabolate sul prato e i boschi in fondo. Zone di luce e conche scure, il profilo è quello d'un vecchio rugoso, in un chiaroscuro dai violenti contrasti.

E il silenzio si impadronisce pian piano di tutto lo spazio.

< Quanti piedini di bimbi hanno calpestato la tua erba. Anche i miei >

La Dina bambina era la più vivace, correva a perdifiato, e poi si buttava, cercava refrigerio in tutto quel verde. Coglieva i fiori di campo e li disponeva a mazzi scomposti nei barattoli di vetro, in ogni stanza.

<Durante l'estate, ogni giorno ci organizzavamo con il fagottino della merenda. Andavamo per sentieri, attraversavamo il bosco, in fila indiana, cantavamo le nostre canzoni. Ora non ce la faccio più. Mi allontano di poco, ma allora...>

La Dina si ferma con i suoi ricordi, in un sussurro inizia a raccontare alla montagna la sua vita, i giorni felici e quelli dolorosi, le ansie e i terrori dei tempi di guerra, le scene che si sono stampate in lei e che non dimenticherà.

La montagna è disseminata di cippi, un sasso con una data basta a far ricordare i morti, quelli di una parte e quelli dell'altra, accomunati in un unico destino, morti uno accanto all'altro, con gli occhi spalancati, pieni di sorpresa.

Un giorno il loro gruppetto di amici andarono a giocare tra i ruderi di un Castello.

Ruderi molto ben conservati: si entrava in un vestibolo su cui si apriva una scalinata che a loro pareva sontuosa. Si perdeva in alto in un ampio corridoio privo di tetto. C'erano sale e saloni, stretti corridoi e bugigattoli che stimolavano la loro fantasia.

Il castello si trovava su una collina, dietro si apriva una stretta valle visitata da un impetuoso torrente. La strada provinciale era di fronte, sopraelevata, costeggiata da un folto bosco. La natura selvaggia e il silenzio, rotto solo dai versi degli animali che abitano la selva, ne facevano lo scenario perfetto per le loro avventure. C'era Riccardo con Annina, Sergio e Dina, Domitilla, Irma, Gino e Romano.

Portavano con sé anche il necessario per travestirsi: dei drappi per le vesti delle dame, corazze fatte con la stagnola per i guerrieri, gli elmi erano ricavati da vecchie pentole.

Si inventavano storie. Una volta al Castello c'era la castellana con i suoi guerrieri che doveva difendersi dall'assedio, poiché il Signore del Castello era andato alle Crociate. Un'altra volta c'era il Castellano, il Duca di Torre Ombrosa, che si doveva difendere, altre volte si festeggiava il ritorno del Duca dalle Crociate.

Tutti volevano essere gli eroi, anche le bambine, si stufavano ad impersonare le dame, volevano guerreggiare, ingaggiare duelli.

Abbiamo sempre bisogno di grandi esempi, di imitare gli eroi, di sentirci portatori di valori.

Quando qualcuno cadeva in battaglia, veniva onorato, si suonavano le trombe e si osservava un minuto di silenzio.

E, un giorno, in quel momento di silenzio commosso, i bambini udirono il rumore di molti camion che percorrevano la strada provinciale: era una autocolonna tedesca.

I bambini si nascosero. Il bosco si animò e vomitò raffiche di mitra.

I soldati scesero dai camion e risposero al fuoco ma vennero falciati inesorabilmente. Tra i tronchi dei pini si materializzarono i partigiani, come giovani lupi, armati fino ai denti, uscirono dal bosco. In quei giorni spesso tendevano agguati alle colonne tedesche. Circondarono i mezzi militari e si impadronirono del materiale trasportato. Tutto fu compiuto in pochissimo tempo. Come erano comparsi, così sparirono.

I bambini se ne stavano nascosti, terrorizzati, quando dai paesi vicini vennero alcuni abitanti.

< Cossa fè, qua, popi? Presto, né a casa. No vardé, no vardé.>

I bambini passavano timorosi, guardando quei corpi che parevano pupazzi. Videro quei montanari, che conoscevano, che ogni giorno passavano con la mucca per andare al pascolo, che erano magari i genitori di amici o compagni di scuola, spogliare quei morti, impadronirsi di maglie e calzoni, di orologi e di portafogli.

I bambini non riuscirono ad andar subito a casa. Non potevano raccontare l'orrore, la paura, descrivere il gesto furtivo di spogliare quei morti.

Pensarono di andare alla sorgente, a bere quell'acqua pura di fonte, lavarsi le mani e il viso, ritornare innocenti.

Alla sera, chino il viso sul piatto, mangiarono zitti, zitti.

Scivolarono in silenzio fra le coperte, chiusero gli occhi stretti, ch  venisse presto il sonno e l'oblio.

## LA SORGENTE

Sollevo la leggera trina di felci  
e qualcuno mi fa penetrare  
nella liquida ombra vibrante di verde.  
Un raggio di sole accende i mille cristalli  
di una roccia là in fondo  
e un racemo di bacche vermiglie  
pulsava alla carezza dell'acqua  
che quietamente sgorga  
dalla stretta fenditura.

E' la sorgente.

A lungo cercata per gli erti sentieri  
e su desolate gelide lande  
spazzate da venti impietosi,  
su cime deserte bruciate dal sole  
e sotto oscure volte di alberi altissimi.

Ti ho ritrovata  
seguendo il trillo insistente  
del rigogolo nascosto tra i rami,  
il profumo di muschio bagnato,  
la traccia lucente del lichene tra i sassi.  
L'acqua tranquilla scorre sul masso,  
si raccoglie in una pozza profonda,  
si increspa al tocco dei miei capelli

e mi rimanda in riflessi scomposti  
il viso che avevo dimenticato  
e la coscienza di me a lungo assopita.

Tuffo le mani  
e l'acqua si frange in mille bagliori.

Dalla coppa grondante  
bevo la Vita.

Dina si sveglia presto, rimane un po' a crogiolarsi tra le coperte, si rende conto che ogni giorno ci mette sempre più tempo ad alzarsi e vestirsi.

Voleva andare nel bosco sulla slavina a cogliere i lamponi.

Quel bosco era stato mutilato da una grande slavina che aveva portato via molti pini, soprattutto i pini più giovani. La natura però si era ripresa velocemente tutto lo spazio. Cespugli di ogni genere, lamponi soprattutto, rose selvatiche e more avevano trasformato quella rovina in un angolo di paradiso.

Mentre beve la sua tazza di latte, seduta sulla sua sedia, appena fuori della soglia, ode il suono di un pianoforte.

Le giunge da lontano, una cascata di note che si arrampicano nel vicolo, birichine sostano in mezzo all'orto tra le corolle di fiori, spargendo in ogni dove la loro arcana malia.

< Eh sì, sei tu Elio. Come sei diventato bravo. Ci scommetto che devi sostenere presto l'esame.>

Se non avesse dovuto raccogliere i lamponi, sarebbe rimasta ad ascoltare.

Riconosce ancora i pezzi classici. Ne gusta il fraseggio. Ne interpreta il racconto. Le note sono il lamento di un amante infelice, o il suo richiamo gioioso.

In fretta si prepara il fagottino con lo spuntino per pranzo. Prende il cestino, quello più grande, e si incammina.

Arriva in fretta ai cespugli di lamponi. Carichi di frutti promettono una bella raccolta.

Dei lamponi ne farà una composta molto profumata, come ogni anno ne riempirà molti vasetti, per l'inverno.

Ritta in mezzo ai cespugli, spostandosi cautamente per non graffiarsi sulle spine, raccoglie i frutti delicatamente. Non si devono rompere. Piano piano il cestino si riempie.

Si ferma per lo spuntino e per riposare. Seduta sull'erba mangia lentamente, si guarda attorno, sente di essere anche lei parte di quella natura. Un essere della



montagna, protetto da lei, in comunicazione con lei, con gli stessi sentimenti e le stesse emozioni.

Si sentì felice, appagata. Dopo tanti spostamenti, dopo tante perdite, tanta solitudine, adesso era come un vecchio veliero che sta entrando nel porto.

Non si sarebbe più spostata, la sua vita è lì per quell'ultimo tratto di strada.

Si alza in fretta. Terminata la raccolta, inizia la discesa, verso il paese.

Sulla via del ritorno incontrava i bambini. A ciascuno dà un pugno di frutti odorosi, dolci e un po' asprigni.

Ai vicini un saluto, un commento, risponde alle esclamazioni di ammirazione per la raccolta.

Giunta in casa, mette subito i lamponi nello zucchero e pone la pentola sul fuoco.

La composta doveva essere fatta subito, perché fosse fragrante e mantenesse tutto il profumo.

Era intanto scesa la notte. Il sole aveva lanciato un suo ultimo raggio prima di scomparire dietro le cime. Per un po' i monti più alti si erano colorati d'oro. Erano riusciti a contrastare le lunghe ombre che solcavano i prati, poi avevano ceduto lo spazio. In cielo si accesero le stelle e in paese, in ogni casa, si accese un lume.

La Dina si siede sul dondolo, avvolta nel suo grande scialle. Gusta il fresco di quella fine estate, che ancora non morde all'avvicinarsi dell'autunno.

Il pianoforte riprende a suonare. Le note stanno sospese, limpide, purissime, arrivano in fondo al cuore, scovano le emozioni più segrete. Si arrampicano sulle fronde di abeti centenari e nei loro sussurri raccontano le vicende di chi ci ha preceduto.

Così Dina nella memoria del cuore, vede accanto a sé Doretta, una sorella molto amata, perduta come altri, ma viva nel ricordo.

Doretta era la maggiore, molto diversa dalle altre sorelle, piccolina, molto bruna. Una figuretta aggraziata. Era molto timida, parlava poco e di fronte agli estranei si paralizzava. Completò gli studi magistrali, gli insegnanti accettarono che esponesse per iscritto quello che avrebbe dovuto dire oralmente.

Si diplomò al Conservatorio in pianoforte. La musica le diede ore di libertà, quando suonava diventava un'altra persona, appassionata e senza timori, le mani correvano sulla tastiera e gli accordi diventavano la sua voce e le note le parole.

La mamma capiva la sua timidezza e la famiglia la difese. Le sorelle, raggiunto il diploma, trovarono lavoro in vari ambiti. Doretta si occupò della casa, accanto alla mamma. Passava molto tempo con Dina, ancora bambina, la "popa" di casa.

A pranzo spesso un argomento suscitava discussioni vivaci. Doretta non interveniva e il suo silenzio colpiva Dina e la affascinava. Allora la piccola la fissava a lungo, ad un certo punto anche lei alzava gli occhi, gli sguardi si incrociavano e si sorridevano, complici.

Incontrò un giovane e si innamorarono. Era il figlio minore di una famiglia molto in vista e la mamma non dubitò che quella figlia avrebbe avuto una vita di agi.

Si sposarono in pochi mesi e la vita di Doretta cambiò radicalmente.

Il giorno dopo il matrimonio, il papà fece trasportare nella sua nuova casa il pianoforte, ma Doretta nella sua nuova casa, così ricca ed accogliente, non ha potuto più suonare. La musica dava fastidio alla suocera, una buona signora che però non fu in grado di dare spazio alla giovane nuora. Così perse la sua voce e il suo silenzio si ingrandì.

Ogni pomeriggio, completate le sue mansioni, tornava nella casa paterna con qualche dolcetto, qualche regalino per le sorelle, qualche libro per la più piccola.

Iniziava a parlottare con la mamma. Dina che faceva i compiti sul tavolo della cucina, la guardava a lungo. Ad un certo punto Doretta alzava gli occhi ma non sorrideva. Non sorrideva più.

Dina sentiva la sofferenza, la vedeva in quello sguardo, uno sguardo di chi si sente imprigionato, di chi pensa di non avere scampo, di chi crede di non poter ribellarsi.

Dopo qualche mese qualcosa cambiò. Tra le mani di Doretta comparvero golfini, pappucette, bavaglini che lei ricamava con la sua consueta precisione. C'era un progetto, stava prendendo forma e riapparve il sorriso.: un sorriso che pareva rivolto a se stessa, come se stesse parlando con qualcuno che nessuno poteva vedere, perché lo custodiva nel cuore. Passava dalla mamma presto nel pomeriggio e Dina prese l'abitudine di accompagnarla ovunque. Divenne la sua guardia del corpo.

Nacque un bimbo bellissimo e Doretta ebbe finalmente una sua parte nella rappresentazione della Vita. Si sentì necessaria, responsabile di quell'esserino che doveva crescere e diventare un uomo.

<Oh sì quel bimbo fu importante per tutti noi. Fu mio trastullo i primi anni, lo facevo ridere, lo cullavo, lo spruzzavo quando faceva il bagnetto. Quando crebbe fu mio compagno di giochi, adolescente mi confidò i suoi progetti. Fui sorella maggiore, e fui anche confidente di Doretta, la sua compagna.

Ridevamo insieme e insieme preparai anche qualche esame d'università. Quel legame così profondo non si è spezzato, nemmeno con la morte.>

Dina sa che la montagna la ascolta. A lei può raccontare, confidare la sofferenza del cuore, il rimpianto e la nostalgia.

Raccontare quello che non ha confidato a nessuno.

## VOGLIO L'AMORE

Ritta,  
nell'incanto della notte  
che profuma di felci bagnate,  
il bosco mi parla.

Parla  
alla fanciullina che è in me.

Sognava l'Amore.

Ancor oggi  
voglio l'Amore.

Voglio l'Amore che non finisce,  
e braccine tonde attorno al collo  
e labbruzze piene aperte al sorriso  
e giovani cuori senza timore.

Quello per cui ho vissuto.  
Quello per cui voglio vivere.

## IV

Da qualche giorno le cime si presentano con sciarpe e scialli di nebbia. Qualche brandello fumoso si appende ai rami dei pini nelle valli e in qualche conca scende un'acquerugiola gelida. Solo verso il mezzogiorno la temperatura si alza, uno straccetto di sole fa capolino fra le nubi.

L'autunno fa strada a grandi passi, l'estate è ormai lontana, fa cenno sull'ultima montagna che circonda l'altopiano.

Nei boschi si odono le voci dei paesani che, divisi per famiglia, raccolgono la legna nel territorio loro assegnato. In ogni casa si rifaranno le cataste, ben ordinate, con i pezzi tagliati uguali e impilati uno sull'altro. Già si sente il profumo dello strudel, che ogni mamma o nonna prepara per gli uomini e i ragazzi che giungeranno affamati, spingendo carretti pesanti di legna, il latte caldo per le donne e il vino brulè. Sarà festa!

<Ciao Dina, oggi faccio per la mia famiglia, domani andrò a far legna per te! Non dubitare.>

Gildo è sempre molto attento alla sua vecchia vicina, che è sola e tante cose non le può più fare.

Dina stringe fra le mani una grande busta gialla, viene dall'ufficio anagrafe della città che ha lasciato già da qualche anno.

Come le piacerebbe fare una scappatina giù a valle, rivedere i luoghi della sua infanzia. Saranno cambiati? Magari non li riconoscerebbe.

Seduta sul prato fantastica. Rivede le facciate dei palazzi affrescati magnificamente che rendono il Centro Città così particolare. La memoria la porta davanti a Palazzo Geremia, Casa Alberti, Casa Balduini. Un giorno un documentario illustrò ogni angolo. Vennero ricordati i tempi di guerra, e sotto i suoi occhi scorsero le distruzioni, i crolli, i tanti morti.

Si narrò anche di una notte particolare, una notte di maggio. La città veniva bombardata a tappeto e una parte di popolazione si rifugiò in un bosco alla periferia: tante famiglie che abitavano lungo la ferrovia e nella parte Sud della città.

Sotto quelle piante videro in molti crollare la propria casa, le luci degli scoppi, la scia lasciata dalle bombe che cadevano a grappolo si confondevano con un cielo stellato che sembrava finto, tanto era splendente e in pace.

All'alba molti si caricarono sulla schiena zaini e fagotti, quello che erano riusciti a salvare dalla distruzione. Presero la via della montagna e si rifugiarono nei paesi vicini. Ma non tutti. Si racconta di una giovane, che intitolò quella notte "Notte di stelle e lacrime", perché in quella notte capì il suo destino. Si chiamava Chiara, chiese la benedizione del padre e il permesso di lasciare per sempre la sua famiglia. Si sentiva chiamata a seguire Dio nell'ideale grandissimo della fratellanza universale. Tornava in città per cercare le sue compagne e per aiutare la popolazione. Mentre il padre e sua madre e due sorelle prendevano la via della montagna, lei tornò e subito incontrò una donna che aveva perduto tutti i suoi cari sotto le macerie, la confortò e l'aiutò.

La guerra finì. La città venne ricostruita. Si tornò a frequentare quel bosco, quel parco naturale, un gioiella alla periferia della città. Molti andavano là a passeggiare, accompagnavano i bambini a giocare, si organizzavano picnic. Negli anni dell'infanzia anche Dina tornò in quell'angolo rigoglioso, di verde e di frescura. Con i suoi amici giocava, arrampicandosi sugli alberi o nascondendosi tra i cespugli.

Dina ora sta ad occhi chiusi, sottovoce chiama gli amici di un tempo. Renato, Guido, Nora, Luisa, dove siete? Vorrebbe ritrovarli, ritrovare le tracce, percorrere insieme una vita che ad un certo punto li ha divisi. Non è possibile, quei compagni non ci sono più, sono scomparsi, assorbiti dal tempo. Coloro che li hanno sostituiti non li conosce, non le appartengono.

Gildo la chiama <Dina, non ti sarai addormentata?!> Dina si alza, sorride, anche se quel tuffo nei ricordi l'ha un poco intristita. Ma ora è pronta per partecipare alla festa del paese, per celebrare l'autunno che sta arrivando.

<Eccomi, eccomi!>

## LA CITTÀ

Ma tu, dove sei?

Le strade vuote  
echeggiano passi  
e chiuse finestre  
mi guardano.

Ma tu, dove sei?

Strade affollate  
di visi stranieri  
mi legano i passi.

Sguardi su me  
che non mi conoscono.

Ma tu, dove sei?

Cerco i luoghi  
della mia giovinezza  
e non ti trovo.

Ma tu, dove sei?

Nel silenzio  
parla solo il mio cuore  
e non lo capisco.

Ora che tu

non ci sei più,

la città

che è la mia città,  
non mi accoglie.

Richiamata dagli strilli di un bambino, Dina esce sul prato e vede Rocco che corre sulla stradiciola davanti alla sua casa. Agita un bastone ed è inseguito da un branco di oche. Nutrite per tutta l'estate in vista delle Feste Natalizie, sono molto cresciute e si sono fatte prepotenti. Inseguono spesso i bambini con i becchi aperti e l'occhio malizioso. Dina apre il cancello e ripara il piccolo <Se agiti il bastone, si fanno più aggressive. La paura non è mai una buona consigliera. Una volta, ad una mia amichetta, è finita male.> <Racconta, Dina> e nel frattempo Rocco si siede sull'erba, chiamando a raccolta i bambini delle case vicine.

<Intitolerò questa storia "Le sei paperette"> i bambini si accomodano e Dina inizia a raccontare.

<Questa storia si svolge nel tempo in cui abitavo, bambina, in città, laggiù nella valle.

Miranda era la più piccina della compagnia di dieci scalmanati monelli che abitavano con le loro famiglie in quel grande palazzo. A quel tempo non si chiamavano condomini ma palazzi. Anche se erano ben diversi dai veri palazzi del Centro Città, con fregi, affreschi, scalinate, portoni ornati di stemmi nobiliari.

Veramente anche il loro palazzo aveva un bel portone, con molti ornamenti in ottone che la Dotti, la portinaia, lustrava ogni settimana.

La Dotti aveva il compito di tenere in ordine gli spazi comuni, cercava anche di disciplinare tutti quei bambini, di tutte le età, che scorrazzavano sul prato o giocavano in cortile.

Lo spazio per i giochi era ampio, il cortile infatti attraverso un cancello dava su un prato, in fondo al giardino c'era una grande fontana. Per accedervi si scendevano tre gradini, la vasca era in pietra e cemento, incassata e con il bordo a forma di lavatoio. Da un foro entrava un getto violento d'acqua che usciva dal foro sistemato nel lato opposto. La vasca era grande e poteva essere un pericolo per i bambini, così c'era un coperchio di legno che veniva abbassato quando nessuna donna andava a lavare i panni. Sull'intera struttura poi c'era un tetto, che permetteva di lavare anche quando il tempo non era buono.

Un giorno la Dotti portò una larga cassetta chiusa da un coperchio e la posò in un angolo. Raccomandò a tutti di non toccare e la lasciò incustodita.



Naturalmente i bambini ne furono subito attratti, anche perché dalla cassetta giungeva un flebile ma continuo pigolare.

Si avvicinarono e Guido, il più audace, la scopercchiò. Immediatamente ne uscirono sei paperette, coperte da uno strato di piume soffici soffici. Le bambine ne furono deliziate. Nora cercò di accarezzarle, Roberta riuscì ad acchiapparne una. Mani paffute o nervose si tendevano, mentre le voci si facevano sempre più eccitate.

Nessuno si accorse che Miranda, zitta zitta, era entrata in casa e aveva preso un pezzo di pane con la mollica morbida morbida, così, quando le paperette iniziarono ad andare di qua e di là, lei riuscì ad attrarle agevolmente con briciole di pane.

Flavio dette l'allarme: la Dotti stava tornando. Ci fu un fuggi fuggi generale. Non Miranda che aveva raccolto attorno a sé le sue protette, offrendo loro anche qualche foglia di insalata.

La Dotti fu rassicurata, anzi affidò a Miranda il compito di sorvegliare le paperette.

A Miranda non pareva vero: era la più piccola e nessuno si accorgeva di lei, nessuno le affidava un lavoro, nemmeno il più insignificante. Tutti la giudicavano incapace di svolgere una mansione come quella: era responsabile di sei piccole creature che erano affidate solo a lei. Lei le avrebbe fatte divertire, sarebbero state bene.

Miranda iniziò così il suo gioco: le paperette furono di volta in volta una scolaresca o un piccolo gregge o i suoi bambini che dovevano andare a scuola oppure delle semplici paperette che volevano fare il bagno.

La mamma di Roberta aveva appena finito di fare il bucato e si era allontanata per stendere la biancheria, la vasca era perciò scoperta.

Guidandole con un bastoncino Miranda riuscì a far scendere i gradini alle sue papere. Le sollevò e le mise in acqua. Probabilmente era la prima volta che le sei malcapitate si trovavano in un elemento ancora sconosciuto. Iniziarono ad agitare le zampe e per istinto incominciarono a nuotare, ma l'acqua era fredda e turbolenta.

Presero a starnazzare, aprendo i becchi a dismisura. Miranda se le vide venire incontro con aria aggressiva. La bambina guardava con terrore quei becchi spalancati, quelle gole rosse, una accanto all'altra parevano appartenere all'unica testa di un qualche mostro acquatico.

Un gesto, istintivo, non ragionato, suggerito dalla paura, un'infinita paura, e il

coperchio fu abbassato. Seguì il silenzio e Miranda fuggì a casa, al sicuro.

Quando la Dotti tornò e scoperse nella vasca i sei cadaverini, si infuriò.

Miranda fu punita, per una intera settimana non poté scendere in giardino a giocare. La sua mamma pagò alla Dotti le sei paperette assassinate. Solo il papà capì il perché di quel gesto, e la consolò.

Gildo con i suoi ragazzi è già da qualche ora nel bosco assegnato a Dina. È un po' più su rispetto al paese, si percorre un sentiero dolcemente in salita, che ti porta in quota, quasi senza accorgertene. Solo nell'ultimo tratto ci si deve inerpicare. La Dina arriva per ultima, con il fiato grosso.

<Perché non te ne sei rimasta a casa, te la portiamo noi la legna!> Dina sorride, lo sa bene che è di poco aiuto ormai, ma non poteva rinunciare a vedere "la Baita" prima dell'inverno. Vedere se tutto è in ordine, se i caprioli non hanno distrutto recinti o sfondato palizzate.

Con il marito hanno comperato quella Baita tanti anni prima, per passarci le vacanze ma anche per trascorrere dei giorni con parenti e amici. Allora erano due giovani sposi, avevano due figli e un ragazzino in affidamento, e tanta energia. La sistemarono loro quella capanna e la resero accogliente e calda.

Ecco Dina è arrivata e all'improvviso quella casupola si anima. Voci di ragazzi che chiamano, che ridono, che salutano. Voci di adulti, felici di aver lasciato per qualche giorno la città. Dina le riconosce, vengono dal passato, il marito e i figli e qualcuno giunto per qualche giorno di festa. Seduta sul muschio, appoggiata con la schiena al tronco del Grande Pino, accanto alla terrazza, con gli occhi chiusi li vede e rivive quelle ore, gode di una vicinanza che è solo nel cuore. E ricorda.

Un sabato mattina li vennero a trovare gli amici Giancarlo e Angela con i loro quattro figli. Nella loro baita in montagna non avevano telefono. A quel tempo non esistevano ancora i cellulari. Le visite perciò erano sempre improvvise ma sempre accolte con grande entusiasmo. Si sarebbero fermati anche la notte e poi tutta la domenica.

Le mamme organizzarono subito i letti.

I ragazzi si dispersero immediatamente nel bosco che circondava la loro casetta. Sentiva il loro entusiasmo nelle grida selvagge, apparivano e scomparivano tra le fronde.

Il silenzio, sconfitto, si ritirò sulla cima della montagna.

Erano abituati alle manifestazioni di gioia incontenibile nei figli degli amici che li venivano a trovare.

Era questo che potevano offrire soprattutto: ore di libertà senza paura di disturbare i vicini, in un luogo di una bellezza struggente. Non c'erano case nel raggio di chilometri.

Dopo il pranzo, consumato sulla tavola rustica circondata da panche nel praticello accanto alla casa, andarono a piedi fino al Passo vicino.

E' straordinario come il passato sia presente nella memoria di Dina. Le pare di sentire il profumo di quei verdi pascoli e rivive le emozioni di quelle ore. Le è facile comunicarle alla montagna.

Come sempre il cuore si allargava alla vista di quei pascoli di velluto, in una piana circondata dai boschi che salivano sulle pendici dei monti tutt'attorno.

Ma erano inquieti. I loro due setter guaivano piano e stavano loro attaccati, anziché esibirsi nelle corse a perdifiato.

I ragazzi giocavano mentre le bambine coglievano fiori selvatici. Sul tavolo in soggiorno c'era sempre un vaso con dei fiori.

All'improvviso sembrò che il cielo si rovesciasse. Attorno l'aria si fece immobile, ma sopra di loro le nubi, che galleggiavano su un blu cobalto, furono rapite in una corsa rapidissima. Sembrò loro di essere chiusi in una palla di vetro che un gigante mettesse di sotto in su. Provarono angoscia, non sapevano che cosa stesse succedendo.

Tornarono a casa. Sembrò che tutto fosse passato.

Cenarono presto e poi organizzarono una tombola, prima però il marito di Dina chiese aiuto ai figli per accostare i balconi e chiuderli con i catenacci. <Per prudenza> le disse, rispondendo al suo sguardo interrogativo. Stavano giocando, fra risate, proteste rumorose, esclamazioni di trionfo per la vincita, quando sentirono bussare forte al balcone. Il marito aprì. <Meno male, siete tutti vivi! Sono una guardia forestale.> <Noi stiamo tutti benissimo, ma che cosa è successo?> <Venga a vedere> Uscirono tutti.

Alla luce delle fotoelettriche ai loro sguardi allibiti si presentò uno scenario apocalittico. Sembrava che il bosco, che copriva il fianco della montagna di fronte a loro, avesse deciso di scendere sulla strada che non esisteva più, coperta com'era dai tronchi di pini secolari divelti e scaraventati come fuscilli nella valletta. Sul fianco della montagna c'era una brutta ferita marrone.

La guardia spiegava <Una tromba d'aria si è fatta tutto il fianco, ma poi ha saltato la vostra casa, l'ha sorvolata e si è scatenata dietro, sull'altra sponda. Non me lo spiego. Vi siete salvati per un pelo.>si guardarono increduli e spaventati < Nemmeno una tegola si è mossa>

<Avevamo la casa piena di Angeli> gli amici la guardarono<Beh i ragazzi non li definirei proprio degli Angeli> <Non pensavo ai ragazzi e certamente nemmeno a noi adulti, pensavo ai nostri Angeli Custodi. Ce n'erano troppi, anche per una tromba d'aria.

Per tutta la notte i boscaioli lavorarono per liberare la strada.

Suo marito faceva la spola con termos pieni di caffè e qualche fiasco di vino. Verso mattina preparò una grande pentola di pasta. Avevano dell'ottimo ragù. Alle otto, davanti ai ragazzi ancora insonnoliti, che aiutavano a portare piatti e forchette e bicchieri, si presentò una comitiva di montanari, sorridenti, anche se affaticati, la barba lunga e la camicia di fustagno piena di aghi di pino. Posarono la motosega accanto alla porta e si sedettero e fu subito festa, con i racconti di altre notti simili, o di spedizioni sulla cima, per risolvere qualche situazione difficile.

Quella ferita sul fianco della montagna, li accompagnò tutta l'estate. Quando tornarono, l'estate successiva, era già coperta da cespugli fioriti, da giovani pini, che spuntavano appena fra le erbe alte e i fiori.

In breve la montagna si tessé il suo vestito di bosco e fu ancora più bello e fragrante.

Il ricordo di quella notte svanì in molti di loro, ma a Dina lasciò la dolcezza di sentirsi accanto una presenza viva e vera.

## VOLO

Ho visto nel cielo  
un volo di foglie  
rapite dal vento.  
Si prendono e lasciano,  
s'urtano e planano,  
colorano  
con rapidi schizzi,  
la bruma d'autunno.  
Trascinan con sé  
parole e risate,  
raccolgon le lacrime  
e raccontano storie  
d'amori perduti e poi  
ritrovati.  
M'avvolgono  
e giocano,  
mi riportan le risa,  
mi restituiscono lacrime  
e rapiscono i sogni.

< È qui l'inverno. Guarda il bosco, quelle chiazze sempre più ampie di rosso e marrone, quel giallo brillante. I larici hanno già perso la loro chioma verde, si è colorata dell'oro prima di staccarsi dai rami. Gli abeti resteranno presto soli a custodire tane e vecchi nidi. Dal nord arriverà la neve, porterà la magia di un mondo ovattato avvolto da una luce di madreperla.>

La Dina finisce il suo latte e guarda lontano, sulle cime che si nascondono fra la nebbia e si ammantano di nuvole basse. < Vieni, presto, andiamo nel bosco, un ultimo giretto. Non essere pigro.>

La coda si agita un po' <Sì, ti capisco, sei vecchio, del resto lo sono anch'io!>

Namur è un grande pastore maremmano, con un mantello a pelo lungo color miele. Lunghi peli gli coprono il muso e lo scintillio degli occhi, fra tutto quel pelo, fa ancora un certo effetto.

Quando la signora Ida, suo capobranco, morì, il nipote più giovane lo portò dalla Dina, sicuro che si sarebbero fatti buona compagnia.

Come Ida, anche Dina gli parla e lo consulta. Infatti, anche se ci fu un periodo in cui non credette alle doti di conversazione di Namur, ora, dopo qualche mese di convivenza, ha qualche dubbio-

Spesso i bambini arrivano e chiedono di poter giocare con lui.

Dina ha spiegato che alla sua età non desidera giocare ma può essere coinvolto in qualche avventura. Così talvolta sente Rinaldo chiamare Namur, raccontargli angosciato che ha perso qualcosa, fargli annusare un oggetto e organizzare la ricerca.

In questo modo si divertono tutti; i bambini e Namur. Quando l'oggetto" perduto" è ritrovato, Namur viene immancabilmente decorato. In queste occasioni la Dina racconta le avventure di Namur e del suo "capobranco" Ida.

La signora Ida era una donna molto energica, che non si faceva scoraggiare dalle difficoltà: con il marito gestivano una rivendita di vini trentini. In realtà chi guidava l'azienda era lei.

Durante la guerra, rimase intrappolata sotto le macerie della sua casa. Fu salvata ma perse una gamba. All'ospedale le applicarono una gamba di legno. Ida era molto orgogliosa della sua gamba che esibiva con orgoglio a chiunque la volesse ammirare. Anche i bambini le chiedevano di vederla, la accarezzavano con reverenza e pensavano che forse era una piratessa.

Namur era un cane molto intelligente, su lui giravano in famiglia molti aneddoti, che mettevano in luce le sue doti particolari.

Aveva piena libertà di movimento e al mattino, dopo aver accompagnato "il suo capo" al negozio, cominciava a gironzolare per i quartieri.

Verso mezzogiorno, fatti i suoi giri, calcolando che anche la signora Ida se ne sarebbe tornata a casa, anche Namur si disponeva a rientrare. Ma spesso era stanco, così prendeva l'autobus. Proprio così, aveva imparato a riconoscere il numero che contrassegnava la linea che passava davanti a casa. Lo aspettava alla fermata e saliva indisturbato, anche il guidatore aveva imparato a riconoscerlo, tanto che se nessuno suonava il campanello per prenotare la fermata, il guidatore fermava l'autobus anche solo per far scendere Namur.

Per il cibo aveva i suoi gusti e non si faceva imbrogliare. Non gli piacevano assolutamente i fagioli bolliti. Talvolta nella zuppa, se c'era poca carne, la signora Ida metteva qualche fagiolo lessato. Non dicevano che contenevano proteine, come la carne?

Namur mangiava voracemente tutta la zuppa, ma in fondo alla ciotola, ben puliti, lucidati quasi dalla sua lingua, si trovavano i fagioli che quasi luccicavano al sole del terrazzo.

Ma un giorno pensò di dare una mano, anzi una zampa, forse aveva capito che in casa non c'era molto cibo.

In quell'occasione qualcuno avrà notato che per la strada quasi deserta un pastore maremmano, fedele al suo istinto, spingeva una pecora verso casa. Nessuno si chiese dove l'avesse scovata e dove la portasse. Tutti erano immersi nei propri pensieri. Così Namur giunse fino al portone di casa., la serratura era rotta ancora dai tempi di guerra, entrò lui con la pecora che spinse su per le scale fino al quarto piano. Rasgando si fece sentire e quando la signora Ida gli aprì, si trovò davanti una pecora che belava a più non posso.



Un giorno la signora Ida giunse nella casa dove abitava anche Dina, ancora ragazzina, per fare quattro chiacchiere con la mamma. Ti devo proprio raccontare l'ultima del Namur. < L'altra sera ho fatto tardi, sapevo che il Namur mi aspettava ma mi dicevo, capirà. Ben son entrata. El Namur el me se fat encotro, el me varda, ed el me dis: l'è questa l'ora de vegnir?>

Ora anche la Dina lo guarda girare il muso verso di lei e sollevare il labbro in un mezzo sorriso. Ora anche lei crede che ne sia capace.

## VIII

È arrivato il Vento del Nord.

Soffia prepotente e fischia fra le guglie e le strettoie delle cime, strapazza i cespugli che ancora si vestono delle ultime foglie e scuote senza cura gli alberi ormai spogli.

Solo gli abeti gli si oppongono superbi, impavidi oppongono la loro potenza di smeraldo, pronti al sacrificio di qualche ramo troppo carico di neve, che si spezza con uno scroscio che percorre tutto il bosco con un lungo brivido.

Cade la neve. Inizia a raffiche sulle ali del vento. Schiaffeggia i fianchi della montagna e disegna arabeschi sui prati. E il disegno muta ad ogni gelido soffio. Solo gli urli della tempesta comunicano lo strazio della natura.

Intorno è silenzio.

Da tempo scoiattoli e ghiri sono riparati in soffici tane. I caprioli con i nuovi nati si proteggono nell'intrico del bosco. Uccelli sono migrati al Sud. Ogni animale ha trovato rifugio.

Sembra che la montagna allarghi le braccia materne, forse anche il Vento è atteso ed accolto come un vecchio amico, burbero e accigliato, ma con un cuore tenero, sotto quell'aspetto minaccioso.

Verso sera i soffi si calmano, forse anche il Vento ha trovato rifugio. Si è infilato in qualche camino, ha giocato con le lucenti scintille. Si è sporcato di soffice cenere ed è riemerso placato.

La neve è caduta per tutta la notte. Fiocco dopo fiocco instancabile e il buio si è vestito di perla, non si sapeva da dove venisse quel riflesso diffuso, nel vorticare bianco di neve si scorgevano gli orti e i recinti, cancelli spalancati e finestre rinserrate, panchine addossate ai muri, soffici come ricoperte di strani cuscini.

Ed il mattino il paese e la montagna intorno si sono svegliati come dopo un lungo letargo. Non erano più gli stessi. E il silenzio percorre ogni strada. È padrone di ogni casolare e ogni cortile. Ancora nessun abitante si è risvegliato.

Il paese è immerso nella favola antica di un magico sonno. Un sonno di attesa, un sonno per superare senza dolore un tempo forse di morte.

## PIANURA SPAZZATA DAL VENTO

È il mio cuore,  
urla e geme  
fra le fronde scosse,  
irrigidite dal gelo.  
Cuore aggricciato,  
desolato  
di fronte al dolore,  
agli affetti strappati,  
alle morti annunciate.  
Trova riposo soltanto  
all'ascolto profondo  
di un altro.  
Come il Poeta  
anche "...il mio cuore è  
Il paese più devastato..."

Quando la Dina si sveglia, la stanza è percorsa da un luore lunare, diffuso, come un riflesso rimandato da ogni oggetto ad un altro. Le voci, i suoni e i rumori si propagano come soffocati.

< La neve! è arrivata finalmente.>

Dina si alza e si veste. Apre i balconi e aspira avidamente quell'aria pungente, cristallina, con quel profumo indescrivibile: odore di neve, appunto.

Beve il suo latte sulla soglia di casa, riempiendosi gli occhi di quel paesaggio fantastico. Con lo sguardo segue interessata le orme piccine di qualche topolino di campagna, in cerca di cibo.

Davanti al suo steccato passa un gruppo di ragazzi e bambini, eccitati, ciascuno con un badile in spalla. < Dove andate? > < Ai Balzi Rossi. Vogliamo fare la Pista di Pattinaggio.>

Ogni inverno alla prima neve che di solito precede l'abbassamento di temperatura, l'acqua gela, fornisce il primo strato di ghiaccio che sarà ricoperto di neve battuta e rinforzata per sostenere il peso dei pattinatori: sarà la pista per tutto l'inverno. Fornirà divertimento e occasioni di incontri. Ogni anno pattinatori in erba impareranno a volteggiare al suono della musica di un vecchio disco.

Dina è eccitata, cerca nell'armadio indumenti pesanti ma comodi per seguire i ragazzi e godere delle fasi della costruzione di quella fonte di divertimento semplice che accomuna e aggrega.

Trova un berrettone di lana rossa che un nipote spiritoso le ha regalato lo scorso Natale, con i guanti abbinati, indossa un mantello di feltro che è quasi un tabarro e morbidi stivaletti di pelo.

Mette in un cestino delle castagne bollite e sgusciate e riempie un thermos di caffè bollente. Afferra al volo un pacchetto di biscotti. Potrà offrire un piccolo spuntino ai "lavoratori", si riempie la tasca di qualche caramella alle erbe per la sua gola.

Si incammina felice sulla pista che i molti piedi hanno già segnato, qualcuno ha anche spalato per un po' la neve, accumulandola ai bordi.

Seduta su una vecchia panca, si accinge a seguire le “grandi manovre”.

Ogni anno i gesti sono sempre gli stessi, ma Dina riconosce l’esperienza del passato e la voglia di fare ancora meglio. Così si stabilisce il posto migliore per accogliere l’impianto elettrico con il vecchio giradischi e la magra raccolta di “ballabili”. Il punto dove un piccolo sgabuzzino potrà ospitare le scarpe dei pattinatori, dietro un piccolo compenso. Ci sarà anche un camioncino per qualche genere di conforto, per il vino brulé, qualche panino.

La serata si annuncia interessante.

E questa sera la Dina tornerà volentieri, come ogni anno. Si stupirà vedendo i bambini dell’estate, cresciuti all’improvviso, e i ragazzi che tengono per mano, con il viso arrossato per l’imbarazzo e l’orgoglio, la loro prima “morosa”.

Guarderà commossa i piccoli che con i pattini, ereditati dai fratelli, muoveranno i primi passi. Saranno passi esitanti e poi sempre più sicuri. I visini abbassati a controllare il terreno, si alzeranno con sguardi di orgoglio, tenderanno anche di seguire la musica che si spanderà e, come un ritornello magico, li ordinerà in un flusso continuo e variopinto.

Vedrà passare le vecchie coppie, che trovano spontaneamente il ritmo, riconoscendosi l’un l’altra nei gesti abituali. Vedrà l’imbarazzo di chi si è appena conosciuto, la gentilezza attenta di lui e il tremore pieno di aspettativa di lei.

Si farà trasportare dai ricordi.

Con gli occhi chiusi ascolterà le vecchie musiche, le voci si confonderanno e i richiami...chi chiama?

Al posto di quella piccola Pista di paese, davanti a lei c’è la Pista della sua infanzia, quando abitava nella grande città con la mamma e il papà e le tre sorelle, maggiori di lei di molti anni, e il papà, paziente le insegnava i primi passi.

< Mi fai fare un giro? > il giovane bruno, che pattinava da solo, immerso nei suoi pensieri, abbassò il viso verso quella ragazzetta petulante che gli stava dinnanzi. Vide un nasetto all'insù, alla francese, come amava precisare Marisa, due occhioni azzurri che scintillavano maliziosi. Acconsentì divertito e subito fu rapito da una cascata di parole e di risate della sua compagna di pattinaggio.

Non si era ancora ambientato in quella cittadina di provincia. Troppi cambiamenti e troppi traumi: con la famiglia era rientrato dagli Stati Uniti, dove erano emigrati molti anni prima. Lì era nato e aveva trascorso la sua prima giovinezza. Appena rientrato in patria era stato richiamato in una guerra che gli faceva orrore e che diventava sempre più feroce nonostante, o forse proprio per questo, ci si avvicinasse al momento della resa.

Fu preso prigioniero e quei due anni in campo di concentramento lo avevano segnato nell'animo.

Ora si era in pace e in piena ricostruzione, ma ancora sentiva la tristezza per quello che aveva veduto e vissuto.

Marisa chiacchierava senza posa, si guardava in giro pavoneggiandosi. Vide il papà che sosteneva ai bordi della pista la sorellina più piccola che con i pattini muoveva i primi passi, mentre la mamma con occhi di lince sorvegliava le altre figlie. Anna passò velocissima con il suo amato Gino, parlavano seri senza dimenticare di fare le loro audaci evoluzioni. Scorse la sorella maggiore passare pattinando con movimenti tranquilli e misurati. Lei era molto timida e sicuramente non sarebbe stata in grado di buttarsi e fare la conoscenza con qualche possibile compagno.

A Marisa venne un'idea. < Vedi. Quella è la mia sorella maggiore, è molto timida, non potresti fare qualche giro anche con lei? > ora lo sguardo di quegli occhioni non era più malizioso, lo guardavano con un misto di supplica e di innocente fiducia.

Il giovane guardò nella direzione che la ragazzina indicava e vide una giovane piccolina, bruna come lui, con i riccioli che sfuggivano al berrettone di lana, un visetto delizioso con gli occhi allungati che immaginava dolcissimi.

Si diressero verso di lei e Marisa, con naturalezza presentò il giovane alla sorella, affermando spudoratamente <Vuole fare un giro con te! >

Da quel momento il giovane non la lasciò più. Nei primi giri rispondeva impacciata a monosillabi, ma poi prese coraggio, il discorso si fece sempre più spontaneo e fluente.

Quando fu ora di tornare a casa il nuovo amico si affiancò al gruppetto familiare. Quella sera, le sorelle più grandi ebbero due compagni, che le scortarono con naturalezza e furono i loro cavalieri fissi per tutta la stagione.

La neve non li lasciò più. Ogni giorno cambia qualcosa nelle loro abitudini. Le mucche rimangono nella stalla e non escono nemmeno per brevi passeggiate: i sentieri sono coperti di neve ammassata e talvolta gelata. Ma l'hanno presa con filosofia, ruminano pacificamente e affondano il muso nel fieno che profuma di pascolo. Quello stesso fieno viene portato nel bosco dai ragazzi che riempiono le greppie per i caprioli che non trovano più cibo.

Qualche bambino pensa anche agli scoiattoli che ogni tanto si svegliano dal letargo ed escono per cercare ghiande.

La vecchia Dina cammina ai bordi del pascolo, traballante sul sentiero innevato. Si ferma ad ammirare il volo superbo delle due aquile che sorvegliano la montagna, rigando il cielo di madreperla con i loro voli sempre più ampi. Tengono d'occhio anche il loro aquilotto che si fa sempre più audace e forte. Oggi gli insegneranno a sorprendere qualche leprotto incauto. Lo cattureranno per lui.

< Ciao Dina, cosa pensi?> Poldo si ferma accanto a lei < Mi piacerebbe questa sera fare "filò", magari nella tua stalla.> <Toh, è da tanto che non si fa, non ci penso nemmeno più. > <Ma ti ricordi com'era bello? Ci si trovava quasi tutti nella stalla più grande, gli uomini arrivavano intabarrati, con l'immane pipa in bocca, le donne con il lungo scialle di lana grezza e la sciarpa in testa, tenendo tra le mani il lavoro a maglia. Anche i bambini potevano stare, almeno fino ad una certa ora, poi a nanna!>

Ogni sera si radunava la comunità quasi al completo. Si parlava, per primo il più anziano, dei problemi comuni e di come risolverli. Si ricordavano i giorni passati, i sacrifici sostenuti, la fatica del lavoro. Anche i bambini lavoravano duro.

Si ricordava anche la guerra, quella del '15-18. La più sanguinosa, ma che non creò le divisioni che ha creato quella del '43. Dopo quella guerra non si fece più "filò", anche fra vicini c'erano cose in sospeso e conti da pagare.

La Dina torna verso casa, a passo lento, sopra pensiero. Non si accorge che Poldo la saluta.

Giunta al cancello si siede sulla panca, stringendosi lo scialle per ripararsi meglio.

Si vede bambina al portone della stalla dei Rinaldi, che entra furtiva.



Nel suo cantuccio c'è già il vecchio Pietro, accanto a lui tutti gli altri anziani che si servono il vino. Le donne sono sedute dall'altro lato. Domitilla si tiene attaccato al seno il suo ultimo nato.

Pietro racconta <lo mi ricordo quando ero ancora un bambino. Dovevo liberare un campo dai sassi. Riempivo un secchio che poi rovesciavo sulla riva del torrente. Ma non era mica facile, i nostri popi no i sa, non sanno che cosa l'è la fadiga> <Ghera poco da mangiar, una fetta di polenta e un tocchetto di formaggio> <Beh. E non l'è meio?> Insorge una mamma. <Meio, meio!> Esclama un'altra.

< Ne abbiamo passate tante, vi ricordate la guerra?> <Tanti italiani sono stati arruolati nell'esercito tedesco> <Per forza, erano sotto l'Austria.> < Mi ha raccontato mio papà, che lui sparava in aria, per non rischiare di prendere un italiano.> <Non tutti però, se hanno fatto tutti quei morti.>

Ribatte una donna che non ha più visto il padre. Qualcuno ricorda un episodio che piace a tutti.

Si era nel periodo di Avvento, come adesso, e ogni sera dalle linee nemiche saliva un canto che ammaliava: Stille Nacht.

Poi era il turno delle linee italiane: i soldati intonavano Adeste Fideles, Venite Fedeli. E nella notte di Natale tutti, amici e nemici, uscirono dalle trincee e si abbracciarono nella zona dei reticolati.

Dina pensa alla sua famiglia. Lei ha avuto un papà che si arruolò giovanissimo nell'esercito italiano e un nonno altoatesino arruolato nell'esercito tedesco. Finita la guerra si sono conosciuti, e, diventati parenti, si sono voluti bene. Ma poteva anche non succedere, potevano uccidersi senza sapere l'uno dell'altro! Era meglio che non fossero mai stati soldati. Era meglio che non ci fosse stata nessuna guerra.

Dal gruppo degli anziani giunge, come un sussurro, una musica lenta, piena di malinconia. Tutti cantano sottovoce le note di quella vecchia canzone di guerra:

“Non ti ricordi- quel mese di aprile- quel lungo treno che andava al confine- e trasportava il Corpo degli Alpini- su, su, venite, è l'ora di partir.”

Il Gelo scende a grandi passi dalla cima della montagna. Silenzioso va per valli e pendii, muta l'aspetto dei pascoli e, indisturbato, cancella i sentieri, sfiora con le sue lunghe dita il profilo della cascata che si immobilizza in bianchi spruzzi e trasparenti volute. Cattura un raro raggio di sole e ne fa un gioiello scintillante. Rallenta la corsa del torrente che si divide in cento rivoli, attorno a piccole pozze di ghiaccio azzurrino.

La fontana tace in un sonno profondo, è tutta coperta di neve e dalla grossa canna pende una barba dai ciuffi grigiastri.

I tetti sono orlati da pendagli scintillanti, ma è nel bosco che il Gelo ha creato i suoi capolavori.

Sulle fronde dei pini la neve scintilla nei ghiaccioli d'argento e i tronchi sottolineano ogni rugosità con le scaglie imbiancate.

I cespugli si ammantano di magiche trine e fra tutto quel bianco spunta qua e là qualche bacca vermiglia.

Dina si sveglia con un pensiero, vuole andare nel bosco, tagliare qualche ramo di pino, qualche ciuffo di vischio, qualche rametto di agrifoglio, per abbellire la casa. E' ormai tempo di Avvento.

Mette in forno una teglia con le mele renette, qualche noce di burro, un po' di vino bianco, le spezie. Durante la sua assenza si cuoceranno pian piano. Al suo ritorno la casa saprà di cannella e chiodi di garofano.

Prende un largo paniere e non dimentica le piccole cesoie. Il bosco è generoso ma va trattato bene, i rami tagliati, non spezzati, le bacche colte con cura.

Scruta il cielo, è tutto uguale, sembra di vivere in una boccia di cristallo opaco. Le nuvole basse promettono neve, ma per ora il tempo tiene.

Si inoltra prudente sotto i pini carichi di neve. ogni tanto quel silenzio è rotto dal tonfo soffocato della neve che precipita a terra.

Aggira i cespugli, attenta a non perdere il sentiero, che è quasi scomparso.

Si trova all'improvviso davanti ad un grande cespuglio di ginepro, i rami son carichi di profumatissime bacche e tra quel verde si fanno strada i racemi con i frutti della rosa canina.

Dina è senza parole davanti a tanta bellezza, rimane incantata e poi...la memoria le porta un ricordo e si sente stringere il cuore.

All'improvviso il passato si allinea al presente, dolore e gioia si mescolano in una unica quotidianità. La Vita scorre aprendo davanti a ciascuno le meraviglie delle splendide possibilità che può offrire.

Molti anni fa Dina con la sua giovane famiglia, abitava nella città in fondo alla valle. Lei, il marito e i due figli, ancora ragazzi.

Quel giorno c'era stata una brutta scenata. Nata dal nulla, una parola poco opportuna, un gesto inadeguato, chissà. Come sempre.

Dina non sapeva mai che cosa provocava la rabbia del marito.

I ragazzi si erano rifugiati nelle loro camere e Dina osservava il marito che si vestiva, pantaloni di fustagno, camicia scozzese e giacca a vento.

Capì che si sarebbe rifugiato nella loro baita, in montagna. Con sgomento osservò che prendeva con sé il fucile. Non era tempo di caccia.

Partito lui, i ragazzi uscirono dalle stanze, sono sollevati, non c'era stati tanti danni.

Dina preparò la cena ma era tormentata dal pensiero di quel fucile. Prese così la sua decisione. < Ragazzi, sono preoccupata perché papà è solo in montagna.> non sapeva come esprimere la sua preoccupazione, ma i ragazzi avevano capito. <Vuoi raggiungerlo, vero? Non preoccuparti per noi. > <Vi ho preparato il pranzo per domani. Ve la sentite di rimanere da soli questa notte? Io e papà torneremo senz'altro domani. >

Dina si vestì con abiti pesanti e partì con la sua 500. Guidava con prudenza, aveva preso la patente da poco e non si considerava una buona automobilista.

Quando imboccò la salita che porta all'altopiano di Asiago, si imbatté in un banco di nebbia.

Senza nemmeno rendersene conto arrivò alla loro casetta.

Dina lo vide contro il cielo che si stava facendo scuro per la notte che avanzava. Era appoggiato alla staccionata, nella sua posizione consueta. Guardava il bosco che copre il versante della montagna di fronte, al di là del torrente. Era sorpreso ma si affrettò a spostare la sua macchina in modo che Dina potesse parcheggiare la sua e seguiva con attenzione le sue manovre per salire la straducola, che porta alla baita. < Sei venuta> < Ti pensavo qui da solo.> la abbracciò.

Era questo il suo male, il timore di non essere amato, di non essere al centro dei suoi pensieri. Dina non fece l'errore di parlare di figli, di come li avesse sistemati. In quel momento c'era solo lui

Rimasero in silenzio a lungo, anche a lui piaceva il silenzio del bosco, quando scende la sera e animali e piante si dispongono al riposo

C'era un intervallo prima dei rumori notturni, fruscii e il richiamo della civetta. Era per loro un momento magico e ne erano sempre affascinati.

< Entriamo un momento nel bosco?> si inoltrarono sotto i pini, vedevano il sentiero alla luce della luna che sorgeva, tra i rami scorgevano le prime stelle e all'improvviso si trovarono davanti al cespuglio di ginepro che faceva da sostegno ai racemi della rosa canina. I suoi ultimi fiori sembravano d'ambra rosata e già si notavano i frutti di un rosso lucente.

C'era pace nel bosco e tra loro.

Godevano della loro reciproca compagnia, della natura che li circondava e della sua bellezza.

Vivevano un prezioso momento di unità di pensiero e di cuore.

Tolto di tasca il coltello tagliarono i lunghi racemi di rosa, qualche ramo di ginepro e qualche fronda di pino. <I ragazzi adoreranno la casa che profumerà di bosco.>

## LASCIA CHE IO TI PARLI

Lascia che io ti parli del dolore,  
del mio, del tuo.

Del dolore che strazia,  
che non lascia respiro.

Novella Parca che,  
tra le sue mani antiche,  
frulla il fuso della Vita,  
dipano i fili di vario colore  
e tra i tanti distinguo

il filo lucente

che lascia una traccia preziosa  
nella trama delle nostre esistenze.

Nevica fitto già da molte ore. Dina guarda attraverso i vetri quello sfarfallio silenzioso che ha cacciato dalle strade uomini e animali. I rarissimi passanti appaiono come ombre grigie che scompaiono presto alla vista.

La montagna non si vede proprio e il bosco è soltanto un'ombra sullo sfondo.

<Oggi non si esce, con i miei occhi rischerei di perdermi.> Ci sono tante cose da fare, anche stando in casa. La Dina ci pensa e fa programmi. <Prima di tutto salirò in soffitta, è un po' che non rivolto le persecche. >

Sale a fatica ed entra nella soffitta. Si guarda attorno con il piacere di stare nell'ambiente che preferisce.

Le soffitte delle case di montagna sono bellissime e speciali. Occupano l'ultimo piano della casa, il sottotetto e le pareti sono basse per il soffitto a travi che degrada verso il muro.

Sempre ben spazzate, ordinate anche se accolgono gli oggetti più disparati. Ma questo dipende dalla famiglia. Questa è sempre stata piena, traboccante di libri, ma quando i figli se ne sono andati, hanno portato con sé i libri della loro infanzia e della loro giovinezza, creando dei vuoti, negli scaffali come nel cuore.

Dina ha saputo accogliere la richiesta di indipendenza di figli che crescevano in fretta e si è affrettata a riempire i vuoti, spostando i libri vecchi, letti e riletti per tutta la vita, sistemando le vecchie pubblicazioni. Ha uno scambio molto vivace con il genero, al quale regala immancabilmente un libro ogni compleanno, gesto di affetto che lui ricambia, regalando libri ad ogni occasione. Poi ne discutono insieme.

La sua soffitta ha anche un buon odore, ospita in un angolo i grappolini d'uva "schiava" appesi su graticci perché si conservino per il pranzo di Natale. Su una tavola sono stese le fette di mela tagliate dello stesso spessore, un centimetro, messe lì perché si disidratino, mantenendo il loro profumo e i loro zuccheri. Diventano così le cosiddette "persecche" - buone per ogni spuntino, anche come dolce alla fine del pranzo.

In un altro angolo ci sono delle grandi scatole.

Dina le accarezza, le rimette a posto, conosce il contenuto di ciascuna.

Sono speciali, fatte di cartone robusto, dalle fantasie colorate. C'è la scatola delle rose e quella dei tralci di vite. C'è quella del paesaggio romantico e quella della Torre Eiffel e infine quella delle Comete. Dentro ci sono gli addobbi di Natale. Questa deve essere maneggiata con cura: contiene le bocce di vetro soffiato per l'Albero di Natale che sarà adornato alla Vigilia. In una scatola vecchia dei biscotti Dina conserva tutto l'occorrente per fare i biglietti d'auguri.

Ha iniziato da poco. Prima li comprava e si incantava davanti a quei biglietti così bene disegnati, dai colori tenui o scintillanti di glitter.

Ma da quest'anno ha iniziato a disegnarli lei stessa, poi li colora con gli acquerelli. Desidera che siano un ricordo della nonna, quelle parole pensate proprio per il festeggiato e quel disegno pensato perché ricordi quel particolare momento.

<Dì la verità, vuoi diventare eterna come me?> le chiede scherzosa la Montagna.

<Ma no, che dici! Che mi ricordino almeno per un poco> ci pensa per qualche minuto e si è fatta seria.

<Sai, ho sentito una volta che una mamma diceva al suo piccolo: conserva il biglietto, è un biglietto speciale, fatto dalla nonna!>

Si avvicina il tempo della Comunione e della Cresima. Dina è soddisfatta, ha già pensato al disegno e alle parole! Questa domenica lo farà.

È stanca e cerca la vecchia poltrona che suo figlio le ha sistemato accanto al pilastro centrale. Si siede a fatica. Accanto su un tavolino c'è una grande scatola a forma di scrigno. Dentro conserva le lettere che in tutti questi anni ha ricevuto.

Amiche nelle varie fasi della loro vita. Le sorelle per dare notizie ma anche per tenere d'occhio la sorellina minore. Anche le lettere di una alunna che aveva bisogno di sentire la sua insegnante vicina come una mamma. E le lettere di una amica speciale, che le è sempre stata accanto e lo è ancora.

Ha letto quelle lettere tante e tante volte. La Montagna lo sa, anche lei conosce ogni parola. Aprendo quello scrigno si potrebbe ripercorrere la sua vita, allineando Dolori e Gioie, l'Amore dato e ricevuto, che le ha riempito il cuore e ha dato significato ad ogni momento vissuto. Ha portato luce nei momenti bui, ha scacciato l'amarezza e il disinganno, riportando serenità e pace.

Seduta sulla poltrona pensa a questo, la Dina, tiene in grembo lo scrigno, lo sfiora con mani tremanti. Pensa alla lettera che sta attendendo. Giungerà da Bucarest, da un antico convento, dove è stata inviata la sua amica, come Superiora di quella comunità. Pensa che potrà ricevere forse ancora qualche lettera, ma non la vedrà più. Ha ottant'anni anche lei.

Pensa al suo entusiasmo per questa nuova fase della Vita. Pensa alle sue parole che al telefono cercavano di consolare le sue lacrime, era felice di essere ancora utile, e sentiva che la sua casa non era qua o là, ma era solo in Dio.

Si erano lasciate con la promessa delle lettere, che però impiegano tanti giorni ad arrivare.



## TANTE VITE

Oggi ho visto  
nella mia vita  
le tante vite  
che inconsapevole  
ho vissuto.

Guardo  
con gli occhi dell'anima  
quel momento  
che credevo perduto  
e l'amore  
che credevo mutevole  
e il dolore  
che ha maturato  
in me  
la gioia di vivere.

Ho sollevato  
quei fiori  
un poco appassiti,  
li ho stretti  
sul cuore,  
mi hanno parlato  
di incontri,  
di teneri sguardi,

di mille parole

non dette.

E ogni parola,

ascoltata, assorbita,

meditata, era la porta

per un'altra vita.

Questa mattina il cielo è azzurro e brilla un pallido sole. Il paese è tutto rotondo, i tetti che scompaiono di sotto alla neve, le staccionate che sembrano di zucchero filato, i sassi del muretto trasformati in confetti spumosi. È un paese di fiaba. <Vieni a fare una passeggiata?> sulla porta la guarda Namur e l'espressione del suo muso è inequivocabile. <Come potrei, la neve non è spalata e che faccio se sprofito in un buco? Mi tiri fuori tu?> Namur capisce al volo e si ritira nella sua cuccia con un lungo lamento. Muso a terra, segue ogni movimento della Dina con i suoi occhi mobilissimi e lucenti fra i lunghi peli. La vecchia Dina è orgogliosa della cuccia che ha fatto costruire per Namur, è ampia che si possa rigirare, senza aggiunta di paglia o peggio di cuscini. Le sembra di sentire la voce del marito, quando entrò in casa il primo cucciolo. < Il legno si asciuga subito e dà una sensazione di caldo, mentre qualsiasi tessuto mantiene l'umidità e la percezione di freddo. Deve essere ampia, e soprattutto fuori dalla nostra abitazione. Ognuno deve avere la sua casa!>

Oggi ha pensato di dedicarsi ai biglietti e alla confezione dei pacchi dei regali.

Prende la scatola con i cartoncini e le buste e inizia.

Ha già tutto in mente: un disegno romantico per la figlia e la nuora, classico per il figlio e il genero, col Bambinello, Stella Cometa e Presepe per i ragazzi.

Prende forma sotto le sue dita piene di affetto un bosco coperto di neve, con il ruscello immobile, non per il gelo, ma fissato dal colore. Del resto ogni paesaggio è fisso, colto in un momento particolare a ricordare quel giorno e quell'ora.

I colori sono ben scelti, e mentre la Dina disegna, racconta una storia. <Ecco qui metto il sentiero, quante volte ci saranno passati, e qui la sorgente, l'acqua presa a piene mani per lavarsi o dissetarsi. Nel Presepe metto il Bambinello, non nudo, il mio è avvolto in un caldo panno, ma vuoi che la sua mamma non ci abbia pensato? A questo caminetto appendo la calza rossa, naturalmente ripiena di doni. Li faccio uscire un po', così si vedono. In questo metto l'Albero di Natale, già tutto addobbato, con le bocce di vetro e i nastri dorati.

Senza che si accorga il tempo passa ed è pomeriggio.

Prende quello che ha acquistato per ognuno, pensando ai gusti e alle necessità: nessun dono è fatto a caso. L'ultima pubblicazione del Premio Strega, e i guanti per chi soffre di geloni, un profumo particolarmente raffinato, una cartella per il neo dottore...

Pensa ai figli, cresciuti nella giovinezza, quando non sempre si sentiva forte e doveva affrontare difficoltà e momenti bui, pensa ai nipoti cresciuti con più consapevolezza del significato della vita, e con la gioia di averli traghettati assieme alla famiglia in un periodo di maggior coesione e intesa.

Ricorda il giorno quando il suo primo nipote, ancora bambino, le chiese < Quando torni a casa, nonna, non ti senti sola?> e lei gli rispose che se anche li doveva lasciare, non rientrava in una casa vuota, ma piena di ricordi e di affetti.

Ha finito il lavoro per questo prossimo Natale. Ha raccolto i suoi pacchetti, ciascuno con il suo biglietto, fissato con una coccarda dorata. Li ripone in un posto segreto, nella soffitta, non devono essere trovati anzitempo.

## SOLITUDINE

Quando alla sera  
ritorni alla tua casa  
nel buio silenzioso  
delle stanze deserte  
dimmi, nonna,  
non senti  
il cuore agghiacciato  
tremare  
di solitudine?  
Torno  
col cuore pieno  
dei molti giochi fatti  
dei complici silenzi  
degli amorosi gesti.  
No, piccolo mio,  
non c'è gelo nel cuore  
e nel silenzio  
che nel buio mi accoglie  
preziosi oggetti  
mi parlano d'amore:  
quel centrino ingiallito,  
il vaso un po' incrinato,  
le rustiche ceramiche.

Dietro ogni oggetto,  
un volto,  
il ricordo affettuoso  
di molte persone amate.

Appesi alla parete,  
infantili disegni,  
colorata fatica,  
e quel piccolo pupazzo,  
con amore donato,  
mi fanno compagnia.

No, piccolo mio,  
io non son sola.

È la vigilia della festa di Santa Lucia. È ormai sera e Dina ha aperto la finestra, con la mano ha liberato il davanzale dalla neve. vi pone il piatto colmo di farina gialla per l'asinello di Santa Lucia, che verrà questa notte a portare doni ai bambini, accanto ha messo anche un bel bicchiere di vino e dei biscotti, uno spuntino per la santa siracusana.

< Che cosa fai? Non sei mica un bambino!> < Non sai che i nonni sono come bambini? Infatti giocano volentieri ed hanno sempre tempo per i più piccoli! La santa mi ha sempre portato dei dolci e anche qualche giocattolino.> < Giocattoli?! Non è possibile!> < Oh sì! Pupazzetti, un mazzo di carte, un servizio da the in miniatura, cose così! Quello che piace a me!>

Rocco la guarda con gli occhi spalancati. L'argomento lo interessa. < La sai la storia di Santa Lucia?> < So che porta i doni e i giocattoli.> < Entra che te la racconto.> < Wow! Posso chiamare gli amici?>

In un baleno la Dina si vede riempire la sua grande cucina di bambini, siedono dovunque, alcuni sui primi gradini della scala che porta di sopra, trascinano sedie e sgabelli e qualcuno siede per terra.

< Dovete sapere che Lucia è vissuta molti anni fa, quando c'era l'Impero Romano e si adoravano molti dei.> Andrea e Giuseppe, che sono tra i più grandi, sbottano < Sì, sì, conosciamo anche noi la storia di Giove, Giunone, Apollo, e tanti altri.> Si guardano in giro molto soddisfatti, ma invece c'è un coro di rimproveri. < Non interrompete, siete sempre i soliti!>

< Dunque, Lucia era una giovane di una nobile e ricca famiglia di Siracusa. Era orfana di padre e con la madre conobbe alcuni cristiani che le raccontarono la storia di Gesù. Così si fece cristiana, assieme alla mamma Eupichia. Aiutava i poveri donando la sua dote, per questo fu denunciata come cristiana da un giovane che la voleva sposare e impadronirsi così dei suoi beni. Venne uccisa. La sua mamma e alcune pie donne la seppellirono nelle catacombe.>

< Cha cosa sono le catacombe? > Questa volta nessuno fiatò. < Sono dei sotterranei, dove i cristiani si riunivano per non farsi scoprire dai pagani. Subito la sua tomba venne visitata da molti e molti pregavano la Santa chiedendo dei miracoli.

Il poeta Dante Alighieri la ricorda nella sua Divina Commedia. Anche lui le chiese di essere guarito da una malattia agli occhi. Da allora la si ricorda come patrona della vista. Santa Lucia ha mantenuto la sua bella abitudine di fare doni. Ora scende dal Paradiso ogni anno, nella notte fra il 12 e il 13 dicembre, nella notte più lunga che ci sia, è accompagnata da un asinello con la cesta colma di dolci e giocattolini. In ogni casa dove c'è un bambino o un nonno che ha preparato un piatto di farina gialla e un bicchiere di vino con alcuni biscotti, lascia i suoi doni. Ma, a proposito, non dovete andare a casa a preparare l'accoglienza a Santa Lucia?>

In fretta, i bambini si alzano ed escono disordinatamente, commentando quello che hanno sentito. Ultimo, Rocco, le prende la mano e le dice sottovoce <Hai sempre qualche bellissima storia da raccontarci!>

Dina li guarda con il cuore pieno di dolcezza. E' commossa. Seduta accanto al fuoco, ricorda quando, bambina, aspettava anche lei la visita di Santa Lucia.

Si alzava prestissimo ed entrava col cuore che batteva nella cucina. Sul tavolo facevano bella mostra i piatti colmi di dolci, i piccoli giocattoli, qualche libro e i calzettoni nuovi. In cucina ardeva un bel fuoco. La colazione quel giorno era speciale. Poi però ci si doveva preparare per andare a scuola. Dina ricorda la difficoltà di lasciare a casa dolci e giochi.

Ma in classe la maestra aveva preparato su ogni banco un mandarino. A quei tempi i mandarini erano molto costosi e rari. Si faceva un po' di festa e la maestra leggeva le filastrocche.

Era veramente un giorno magico! Al pomeriggio Dina andava alla fiera tradizionale. C'erano molti banchetti. C'era quello con il mandorlato e i torroni che offriva anche molte varietà di dolci come le mandorle candite e c'era il banchetto con lo zucchero filato di tanti colori, il banchetto della frutta, compresi i mandarini, e quello che offriva i burattini e piccoli giochi, ingegnosi marchingegni in plastica, come il cavallo che saltava il cerchio, e un ometto che si arrampicava su un bastone e poi tornava giù e un pagliaccio che saltava la corda. Dina si incantava a vederli funzionare, ma come avranno fatto a fabbricare quei bei giochi?!

In un angolo c'era sempre un uomo, alto, magro, segaligno, un po' ingobbito, accanto aveva un bastone che lo aiutava a rendere il passo più sicuro. Sopra alla testa, ondeggiante e variopinta, una nube di palloncini che si agitavano frenetici, gli facevano sulla faccia un'ombra colorata.



Quando una mamma si avvicinava con il suo bambino e gli diceva < Vorrei quel palloncino lassù> e lo indicava, l'uomo invariabilmente si rivolgeva al bambino < SE vuoi quello, chiamalo forte, di: palloncino giallo vieni da me, oppure, cagnolino rosso o nero, oppure ochetta gialla o rosa, o quello che preferisci, vieni da me!>

Il bambino chiamava forte il suo palloncino e l'uomo con un sorriso fisso sulla bocca e lo sguardo lontano, oltre la testa del bambino, verso l'orizzonte, armeggiava con i fili che teneva avvolti sulle dieci dita delle mani, faceva scendere il palloncino, che arrivava ondeggiando ad altezza di bambino, il filo veniva annodato attorno al polso e il piccolo si allontanava con il suo nuovo compagno.

Quando nella nuvola colorata si vedevano molti vuoti, ecco arrivare una ragazza che portava nuovi palloncini. I bambini in attesa, la salutavano con entusiasmo e sollievo. Tutti avrebbero avuto il palloncino che preferivano.

Una sera Dina fu testimone di una conversazione: era ormai buio, il piccolo aveva avuto il suo palloncino e già si allontanava felice, la sua mamma cercava le monete, ma nell'oscurità non riusciva a distinguerle. Porse il palmo e disse < Non riesco a distinguerle.> ci fu una gran risata < Nemmeno io, signora, sono cieco> continuò a riordinare i suoi palloncini, quando accanto a lui si pose la ragazza che lo aiutava. < Sono pronto, Lucia, andiamo pure a casa, ma prima un omaggio alla "nostra Santa"

Scelse un palloncino dai colori delicati e percorso da strisce luccicanti e lo liberò. Il palloncino salì verso il cielo, palpitante di stelle, si librò per un lungo attimo contro il disco lucente della luna, poi ondeggiante con il suo lungo filo che prima lo legava alla terra, scomparve nel buio della notte.

## L'UOMO DEI PALLONCINI

Nell'oscurità che lo avvolge  
fabbrica i suoi sogni,  
come un benevolo stregone  
mescola colori mai veduti  
sparge lo scintillar delle stelle  
e lega raggi di luna  
ad ogni palloncino che porge  
ai suoi piccoli amici.  
L'uomo dei palloncini  
è cieco.

*Lassù sui monti – tra boschi e valli d’or- c’è una capanna- coperta di fiori... -Era la piccola, dolce dimora – di Soreghina, la figlia del Sol. La figlia del Sol..*

<Che cosa canti? Non conosco questa canzone> <E’ la canzone di Soreghina, non conosci la sua storia?>

Rocco è comparso all’improvviso davanti alla Dina, che con una scopa di saggina sta liberando la soglia della sua cucina dalla neve che si è accumulata. Spesso la viene a trovare e si intrattiene con lei. Ascolta i suoi racconti e talvolta le confida i suoi pensieri.

<Vuoi che te la racconti?> senza rispondere Rocco entra e si siede accanto al fuoco. Non pensa di chiamare gli amici, questa volta vuole godere da solo di un’ora di confidenze con la sua vecchia amica.

Anche Dina rientra in casa e si siede accanto a lui.

<Soreghina era la figlia di una delle moltissime figlie del Sole.> <Ma quante erano?> <Oh, moltissime, tante quante i raggi del sole> < La sua mamma si chiamava Ebra. Ogni giorno, da quando il sole sorgeva a quando tramontava, Ebra contemplava i prati scintillanti del Monte Cristallo. C’era anche un laghetto così trasparente che si poteva ammirarne il fondo che brillava come se fosse d’argento. Ebra desiderava andare sulla terra e godere dei prati, ascoltare gli uccelli, percorrere in barca quel lago.

Il Sole le diede il permesso ma stabilì un tempo. Passato quel tempo la Mezzanotte sarebbe arrivata da lei e se la sarebbe portata via. Ebra accettò. Quando fu sulla terra accettò di sposare un re molto crudele e dopo un anno nacque Soreghina, che vuol dire Filo di Sole: un raggio di sole sottile sottile. Arrivato il tempo stabilito Ebra morì, portata via dalla Mezzanotte. Soreghina cresceva molto gracile, il re non sapeva più che fare. Aveva osservato che il sole dava forza ed energia a Soreghina, così le fece costruire una capanna su un pendio illuminato dal sole tutto il giorno. Piante rampicanti dai fiori profumati e con i colori più delicati la copersero.

Soreghina si irrobustì. Sotto il sole faceva lunghe passeggiate, correva con i caprioli, nuotava nel lago argentato. Durante una sua passeggiata vide, riverso a terra, svenuto, un guerriero di bell'aspetto. Era caduto da una rupe mentre durante la notte cacciava un capriolo e si era ferito. Si chiamava Ey De Net, Occhio della Notte.>  
< Ahi, ahì, mi immagino quello che sarà accaduto!> La Dina sorride < Eh già, Soreghina si innamorò di qualcuno che non avrebbe potuto darle la felicità> <Ma doveva capirlo subito, lei stava bene di Giorno con il Sole e lui stava bene solo di Notte> < Sai Rocco, non sempre si può scegliere. Capitò una cosa simile anche alla "nostra Soreghina"> < Come, come, c'è un'altra Soreghina? Qual è la sua storia?> <Una Soreghina reale, vissuta proprio in questi luoghi tanti tanti anni fa> <Racconta, Dina> <Ma vuoi questa storia o quella della figlia del Sole?> <Questa, perché è vera>Dina sorride. <Tutte le storie sono vere, alcune lo sono perché i personaggi sono reali, altre come le leggende perché attraverso avvenimenti favolosi spiegano fenomeni naturali> <Racconta comunque la storia della "nostra Soreghina">

<Soreghina era una bella ragazza, di sedici anni. Amava scorazzare per i monti ma aiutava anche il papà a portare al pascolo il gregge. Amava gli animali del bosco e se un cerbiatto si feriva, si avvicinava a Soreghina, che stava seduta sul prato a guardare le pecore, come per chiedere aiuto. Soreghina lo curava, lo fasciava se era ferito, gli toglieva dal manto le spine, lo coccolava.

Ma un giorno arrivò anche qui la Guerra, i campi inaridirono e le messi non furono raccolte. I giovani salirono sulle vette a contrastare il passo ai nemici. Ci furono agguati e feroci duelli. Molti furono i giovani uccisi sui pascoli e fra le rocce. Morti senza nome e morti pianti da madri stanche.

Soreghina portava pane, messaggi e vino ai partigiani che non osavano più scendere al paese.

Incontrò un giorno un giovane dagli occhi luminosi e pieni di sole. Se ne innamorò. Spesso si ritrovavano alla capanna che si erano costruiti, una capanna coperta di fiori che raccontava i progetti di un futuro di pace. Talvolta Soreghina arrivava ma lui non c'era. Rimaneva a lungo da sola, aspettava anche se sapeva che non sarebbe venuto.

Portato altrove, a combattere con i compagni. Il suo nome di battaglia era Lupo.

Qualche volta lo cercava, si addentrava nel bosco intricato che offriva mille nascondigli a chi lo conosceva, oppure si fermava accanto alla sorgente. Una volta si imbatté in una staffetta che l'avvertì che nel bosco poteva incontrare anche nemici.

Un giorno Soreghina non salì. Sapeva che ci sarebbe stata battaglia. I nemici salivano alla vetta. Erano molti e non si curavano di essere visti. I paesani guardavano atterriti quell'esercito silenzioso che saliva implacabile, osservavano dietro le finestre serrate, le donne con i bambini in braccio, il rosario tra le mani e le labbra strette.

Per tutto un giorno sentirono gli spari che continuarono per buona parte della notte, poi il silenzio.

Soreghina salì all'alba e attorno alla capanna vide i corpi riversi a coprire quel verde splendore del prato. Passò da uno all'altro, guardava quei volti, giovani, lo sguardo sorpreso, la bocca serrata. Così simili da sembrare compagni. Su ognuno pose un fiore. Cercò, cercò ma non trovò il suo Lupo.

Forse era caduto in un crepaccio, forse si era perso fra le rocce, per sfuggire alla morte.

Da quel giorno Soreghina iniziò a peregrinare di valle in valle, di cima in cima, lanciando il suo richiamo, infaticabile. Non ritornò al paese. Nessuno la rivide. Ancora oggi, raccontano, continua a cercare e nelle notti in cui soffia il Vento di Tramontana, dicono di aver sentito una voce di donna chiamare a lungo. Fra i gemiti del vento, talvolta, si sente qualcuno rispondere.>

Dina tace a lungo e Rocco non osa disturbare i suoi pensieri. Anche lui pensa a quell'amore infelice. Ne è colpito, forse capisce che la Vita è soprattutto questo, una ricerca continua e faticosa, che non si esaurisce incontrando il proprio ideale ma continua giorno dopo giorno, per vivere la propria umanità.

Dina ha appena sfornato una focaccia, quando sente bussare alla porta. Sulla soglia, un po' imbronciato c'è Rocco, accanto a lui la sorellina.

<Ciao Rocco, entrate, ho appena sfornato la focaccia.> <C'è anche lei!> il tono di Rocco è quasi accusatorio. Dina sa quello che gli passa per la testa. La ribellione per la sua libertà perduta, anche se per qualche ora, insofferenza per un compito che non gradisce. Dina mostra di non capire. <Che bello, Rocco, oggi farai l'aiuto dell'Angelo Custode di Nannina> < Che dici, l'Angelo Custode mica le risparmia di cadere o qualche altro guaio. Ci devo pensare io per tutta la mattinata> <Non immagini che cosa può fare un Angelo Custode! Venite, sedete, mentre mangiate la torta ve lo racconto> I bambini siedono a tavola, dopo essersi liberati dei giacconi pesanti.

Dina inizia a raccontare: Dovete sapere che questa è proprio una mia avventura. Quando ancora guidavo la macchina. Una sera, era molto tardi, ero andata ad una conferenza in una sala che si trovava in un quartiere lontano dalla mia casa. Perciò avevo preso la macchina. Quando la conferenza finì, mi accinsi a tornare, con un po' di ansia perché in quel momento iniziò a nevicare. Avviai la macchina, ma dopo qualche chilometro il motore si fermò. Non vi dico l'agitazione: la strada era deserta e lo sfarfallio della neve impediva la visibilità. Ma ad un certo punto vidi i fari di un'altra macchina dietro di me. Si fermò a pochi metri, in attesa. Non osai scendere, non capivo le intenzioni dell'autista sconosciuto. Cercai di riavviare il motore, la macchina si rimise in moto e così ripresi la mia strada. La macchina che era sopraggiunta mi seguì, tenendosi alla medesima distanza. Dopo qualche chilometro la mia macchina nuovamente si fermò. Evidentemente aveva qualche problema. Ancora una volta la macchina sconosciuta si fermò dietro di me, in attesa. Dopo qualche minuto, riprovai a rimettere in moto, e la macchina riprese. Questo avvenne quattro o cinque volte. Finalmente giunsi a casa. Mi fermai, guardai dietro di me e non vidi la macchina che mi aveva seguito fino a quel momento. Era sparita. Allora pensai che un Angelo Custode aveva capito la mia difficoltà e mi era venuto in aiuto.

<Un Angelo Custode! Secondo me, si trattava semplicemente di una persona buona, che voleva aiutarti.>

<Ma non sono proprio così gli angeli? L'importante è accorgersi di loro!> <Ti è capitata ancora qualche avventura simile?> <Proprio recentemente. Ero stata operata al cuore e dovevo rimanere ferma, distesa sulla schiena, senza girarmi sul fianco. Durante il giorno ce la avevo fatta, ma di notte, non riuscivo a prendere sonno. Ho pensato a tante cose, ho contato le pecore, ho ripassato le tabelline, niente. Sentivo che stavo per perdere il controllo dei nervi, quando ho visto passare nel corridoio un medico. Entrò nella mia camera anche se non lo avevo chiamato. Si sedette sul mio letto e si mise a parlarmi, come si parla ad un bambino. Io mi addormentai. Mi svegliai che era giorno fatto e chiesi di quel medico, ma nessuna infermiera mi seppe dire nulla. Era un Angelo Custode.>

Rocco ora è pensieroso. In piazza stanno allestendo l'albero di Natale.

I bambini si alzano, si rimettono le giacche e invitano Dina ad andare con loro ad assistere all'allestimento. Escono tutti e tre. Nannina fra loro è molto orgogliosa di essere al centro dell'attenzione.

In piazza c'è un grande pino, che ha ormai raggiunto la cima del campanile ed ogni anno viene addobbato con festoni colorati e file di lampadine che alla sera si accendono trasformandolo in un albero di luce. Ai suoi piedi vengono poste delle scatole con viveri per le famiglie in difficoltà.

Attorno all'albero moltissimi ragazzi lavorano di lena. Sono ben coordinati, si vede che quell'attività li riempie di gioia.

Si sente giungere da lontano, trasmessa da qualche radio, una musica natalizia e ad un certo punto qualche fiocco di neve volteggiava nell'aria. All'improvviso nel paesaggio qualcosa è mutato. Non è più il paese con tanti problemi, dolori, difficoltà. Tutto è lieve, c'è comprensione e amore in ogni gesto e in ogni sguardo.

Dina si volge a Rocco < Non conosco tutti i ragazzi che stanno lavorando così bene. Sono tutti del paese? Si saranno aggiunti degli Angeli? Che ne dici, Rocco?>

Sorride, si avvicina all'albero e posa su un ramo un oggettino che ha tratto dalla tasca.

<Che cosa hai posato sul ramo?> Rocco è curioso.

<Ogni anno scelgo fra gli oggettini che ho in casa, regali soprattutto, ricordi di amici o dei miei nipotini, un regalino da fare all'albero di Natale del Paese>

<Quest'anno che cosa hai scelto?> < Tu che dici? Un Angelo, naturalmente!> Dina lo indica ai bambini: è un Angelo di porcellana, tiene fra le mani un libro e la boccuccia spalancata indica che sta cantando.

Tra qualche ora, quando sarà scesa la notte, si accenderanno le luci. L'albero si illuminerà.

Anche sulla montagna i vari borghi avranno disegnato nel buio chi una grande stella cometa, chi la sagoma della chiesetta con il campanile dal tetto a punta, chi il profilo di un grande angelo. La montagna non sarà più la stessa, fioriranno sui suoi fianchi paesi irreali, che sembreranno sospesi nel cielo.

Dina ritorna a casa. Lei preferisce che la montagna rimanga immersa nella notte. Poiché questa è una notte speciale: una notte percorsa da brividi di luce, come se ali percorressero il cielo in quel tempo di attesa, notte profumata dai pini che non vogliono dormire, attendono vigili e sussurrano piano le storie del Natale.



## INCANTO

Placida notte  
che il sonno diserta  
silenzio profondo  
percorso dai brividi  
di sospiri repressi  
chiome odorose di pini  
neri ricami nel buio  
offerti  
alla fredda carezza  
dei raggi lunari  
alfine  
con la pace nel cuore  
ne assaporo l'incanto.

Il paese si è svegliato sotto una vera tempesta di neve. E' scesa dalle cime dei monti, portata dalle ali del vento che soffia rabbioso e si insinua in ogni crepaccio. E' tutto bianco, anche il bosco non mostra nessun tono di verde, i pini sono completamente coperti e i tronchi grigi dei cespugli spogli sono ricami di ghiaccio.

Dina guarda dalla finestra, nonostante il fuoco nel camino rabbrivisce e si stringe nello scialle di lana.

Sul tavolo ha posato un vecchio libro. Lo amava molto quando era bambina. L'ha letto e riletto. Ha guardato le illustrazioni, pochissime a colori, molte in bianco e nero. Si intitola "I pattini d'argento".

Sente bussare alla porta, concitato Rocco le fa segno, quando la vede dietro i vetri. E' già coperto di neve. Entra e si scuote, si avvicina al camino. <La mamma vuol sapere se hai bisogno di qualcosa> <Tutto bene, ma non glielo vai a dire?> <Siamo d'accordo, se va tutto bene, posso restare un po' da te.>

Prende il libro in mano e comincia a sfogliarlo. <Di che cosa tratta?> non aspetta risposta. Guarda interessato anche il disegno in copertina. Rappresenta un canale ghiacciato, non ci sono montagne, sembra una pianura con cespugli e alberi bassi. Un gruppo di ragazzi e ragazze pattinano con l'atteggiamento dei pattinatori velocisti. Chini su se stessi, i pattini allineati, le gambe oblique, ad effettuare un sorpasso.

<Stanno facendo una gara, durerà molti giorni e percorreranno molti chilometri sui canali ghiacciati.> <Ma dove si trovano simili canali, così piani, senza ostacoli?> <In Olanda, chiamata anche Paesi Bassi. Alla fine della corsa, chi arriverà primo avrà come premio un paio di pattini d'argento!>

Rocco guarda interessato le illustrazioni, vede la poca abbondanza del colore, ma coglie la bellezza di quei disegni che proprio perché sono in bianco e nero, si avvicinano alla realtà di un paesaggio invernale.

<Penso sia una gara molto faticosa> <È una gara dove è molto importante l'amicizia, la solidarietà, al di là della legittima voglia di essere primi. Ci sono molti episodi dove qualcuno rinuncia alle sue ambizioni, perché deve soccorrere il compagno o la compagna in difficoltà.>

L'ho scelto per te, come regalo di Natale, fra i miei libri. Mi è molto caro e quando l'ho rivisto ho pensato a te, al mio amico Rocco.

Rocco lo stringe a sé. È diventato tutto rosso, è emozionato. < Lo metterò sotto l'Albero, la notte di Natale. È il mio primo regalo fatto da un'amica. Grazie.>

Ora ha fretta di tornare a casa, per far vedere quel suo nuovo tesoro alla mamma. E Dina è felice.

Stringe tra le mani una lettera. Finalmente è arrivata la lettera che attendeva da Bucarest. Ci ha messo un intero mese, viaggiando con la posta ordinaria. Ma ora è qui, tra le sue mani.

Si siede accanto al camino, la apre con calma, la legge con emozione. Molte di quelle notizie le ha sapute attraverso i messaggi al computer, ma come sempre avere tra le mani una lettera "vera" le dà il senso di una vicinanza.

Il computer fa altre magie. Qualche giorno fa le è arrivata da Bucarest una mail molto particolare. La sua amica la invitava ad una passeggiata virtuale assieme a lei nei boschi della Romania. Boschi stupendi, con pini centenari, larici di un rosso e di un giallo fantastici, nell'autunno avanzato. Quarantatre foto di una bellezza struggente, che lascia senza fiato, che induce l'anima ad inchinarsi al Creatore. E infatti alla fine Dina si è trovata davanti alla statua della Vergine con in braccio il Bambino. Veramente le è sembrato di essere accanto all'amica di tutta la sua vita, di inginocchiarsi assieme a lei, di pregare con lei per tutti.

Nella lettera le dice qualcosa di ogni sua suora. Dina entra così a far parte della comunità, conosce il nome e la nazionalità di ciascuna, il suo lavoro e i suoi impegni. Era una comunità disgregata, ognuna seguiva quello che doveva fare. Rientrare in convento era diventato quasi come essere alloggiate in un albergo. La sua amica ottantenne, mandata là come Superiora, fa da nonna a tutte quelle giovani. Come una nonna è l'elemento centrale in quella famiglia. Lei rimane a casa, si occupa dei lavori domestici, ma quando ciascuna rientra trova lei con un sorriso, una domanda, l'interesse sincero di qualcuno che vuole bene. Così ha trasformato un gruppo di persone in una famiglia. Ha imparato il rumeno in un mese!

Dina pensa alla sua vita, alla presenza costante dell'amica, che le è stata sempre accanto, anche da lontano. Quanto grande è stata la potenza dell'amicizia.

E continuerà per il tempo che rimane, giorno dopo giorno, finché il Signore vorrà.

Nella valle è già giunta la primavera. Dal paese si scorgono i mandorli che rispondono alla carezza del sole con fronde fiorite. Altri fiocchi si posano sui rami spogli di alberi e cespugli. Sulle prode dei fossi saranno nate le viole e le primule.

Qui sulla montagna ancora domina l'inverno, anche se si indovina da qualche ciuffo verde che spunta sul prato la voglia di uscire da quel lungo sonno senza ricordi.

All'alba la Dina ha sentito un suono strano, un suono che le ha portato alla memoria storie fantastiche di mitici uccelli.

La foresta gocciola brillanti dalle fronde che si liberano dal gelo. Se ci si inoltra, lo sguardo può spingersi lontano tra gli alberi nudi, i cespugli non fanno ancora barriera. E tra le cime l'azzurro splende in un cielo senza nubi.

Il bosco è immerso in un silenzio profondo, un silenzio d'attesa. Anche le gemme di ghiaccio che si sciolgono al tiepido sole di marzo, cadono senza far rumore.

Ed ecco nell'aria uno schiocco, sonoro, metallico, che non assomiglia a nessun altro suono, si libra nell'azzurro e rimane sospeso in una lunga pausa. E poi un altro, più profondo, l'eco rimanda nella valle le note strascicate.

Dina si incammina piano sul sentiero, cerca di non fare rumore, vuole ascoltare quel richiamo: un ticchettio intercalato da lunghe pause. Ora l'ha riconosciuto. È la stagione degli amori, il maschio più forte, con il piumaggio più sontuoso, con il portamento più fiero conquista la femmina. È la sfida lanciata dall'Urogallo a qualche rivale che si trovi nei paraggi. È una sfida al combattimento, feroce, violento, fino alla fuga dello sconfitto. Nell'attesa di individuare il rivale, l'uccello si protende con tutto il corpo, ruota la testa, gli occhi arrossati sono minacciosi, con fierezza gira intorno al gruppetto delle femmine, che, schive, con il loro piumaggio modesto, attendono gli eventi. Ma nessuno si presenta, e il maschio prorompe nel suo canto d'amore.

Dina si è nascosta dietro a degli arbusti, ma sa che nella sua eccitazione l'Urogallo non si accorgerà di nulla.

All'improvviso sente qualcuno che si stende accanto a lei < Che fai qui Rocco?> <C'è anche Sebastiano; ho detto alla mamma che sono con te, posso stare quanto voglio.

Tu che cosa fai?> < Ammiro l'Urogallo nella sua danza d'amore> <Perché lo chiami Urogallo? Non è un Gallo Cedrone?> < Sì, è chiamato anche così. Ma a me piace di più Urogallo> < Nome altisonante per un uccello fantastico>

Nessun rivale ha risposto alla sfida, così l'Urogallo gonfia le piume attorno al capo e spiega le ali irrigidite, apre a ventaglio la coda e si mostra alla femmina in tutta la sua bellezza aggressiva, nei suoi colori grigi, azzurri, blu, bianchi con le macchie scarlatte dei bargigli.

Passeggia rigido e spicca grandi balzi sbattendo le ali che risuonano nel bosco. Alfine prorompe nel suo Canto d'Amore: un suono ben noto ai cacciatori, che lo sentono riecheggiare di lontano. Note staccate che vanno via via facendosi più frequenti, fino a tradursi in un richiamo più alto, improvvisamente seguito da una nota sibilante e bassa simile all'arrotare di una lama. Nel silenzio profondo il bosco è in ascolto. Offre la sua ammirazione e il suo rispetto ad una creatura che nei tempi passati era signora delle selve ed ora per l'ingordigia dell'uomo, è ridotto a pochi esemplari. Ancora una volta l'uomo creato di poco inferiore agli Angeli, non si è mostrato paterno custode di un tesoro che gli era stato affidato.

Dina sente la mano di Rocco insinuarsi nella sua. Il ragazzino è affascinato dallo spettacolo di forza e di eleganza, quasi impaurito da quel rituale terribile. < Se avesse davanti un rivale, si farebbero a pezzi> mormora, impressionato. < Non facciamoci vedere!> < Quando è in quello stato, non si accorge di nulla. Un tempo erano molto numerosi e i duelli sanguinosi e frequenti. Era allora che i cacciatori li sorpredevano. Li hanno sterminati, ora gli esemplari sono pochissimi e protetti.> Rimangono ad assistere alla Danza per molto tempo. Non sanno staccarsi da quello spettacolo. Poi, quasi a malincuore si alzano.

Dina e Rocco, con il suo amico, si allontanano. Ognuno di loro pensa alla stessa cosa. Terranno per sé quello che hanno visto, come un regalo prezioso che la montagna ha voluto fare, proprio a loro.

La loro amica ha voluto che ammirassero come la natura veste i suoi figli, li adorna di gioielli scintillanti, nemmeno Salomone ne ha di più belli.

Tornando verso casa, Dina pensa a quello che succederà nel bosco. La femmina scelta, scaverà il nido. Non sarà molto profondo, non sanno prevedere il pericolo dei predatori, vi deporrà le uova e le coverà da sola, con tutta l'abnegazione di cui è capace.

Non ha armi di difesa e se un predatore si avvicinerà, si fingerà ferita per attirarlo lontano dal nido. Si sacrificherà per i piccoli, e il suo sacrificio sarà vano!

L'Uomo che ha invaso il suo regno, la dovrà proteggere!

Avviseranno la guardia forestale. Loro sapranno cosa fare.

“Sono passati vent’anni e ancora gli sembra ieri. Anche perché il tempo, nella vita di un uomo, non si misura con il calendario ma con i fatti che accadono; come la strada che si percorre non è segnata dal contachilometri ma dalla difficoltà del percorso. Per lui era andata come sto per dire, ma solo oggi si può trovare un senso al suo comportamento di allora, mentre subiva non era possibile. La sua storia me la sono trovata davanti questa sera vangando l’orto...”

Così inizia uno dei libri più belli che Dina ha nella sua raccolta, uno dei più amati. “Il bosco degli urogalli” di Mario Rigoni Stern. Qui racconta la sua fuga dal Lager e il suo rientro a casa, senza più armi, con la divisa sbrindellata e il suo cappello d’alpino con la penna nera, a piedi, lentamente, in silenzio, mangiando bacche selvatiche, tenere foglie e germogli.

Per molto tempo, a casa, al sicuro, si sentiva un estraneo nel suo bosco, sulla sua montagna; poi piano piano si ambientò e ridiventò una creatura come gli uccelli, e gli animali selvatici, i pini e i larici e ogni erba.

“...in quel tempo anch’io, quasi tutti i giorni, andavo per i boschi come un orso ferito, masticando ricordi ed esperienze per cercare di vederci chiaro in questo mondo e ritrovarmi. Intanto preparavo la legna per l’inverno e la solitudine e l’esercizio fisico mi giovarono più delle iniezioni di calcio.”

Dina legge avidamente quelle pagine che raccontano “di caccia, di animali selvatici, di cani, di montagna in cui si respira l’anima degli spazi aperti e di paesaggi impervi solo sfiorati dalla presenza umana.”

Un giorno andò a caccia di urogalli con un amico. Non nel periodo dei canti amorosi, delle pavane, dei duelli con i rivali, ma quando l’urogallo è solo, sovrano del bosco, con tutti i sensi all’erta. Allora inizia la caccia, che è un duello con l’uomo quasi ad armi pari. L’uomo ha la tenacia di non mollare la traccia, e il fucile per colpire al volo. L’urogallo ha l’astuzia di trovare i nascondigli e di resistere al cane che lo vuole levare. Se ne sta zitto e fermo, col cuore che batte all’impazzata, resistendo alla voglia di levarsi in volo davanti al cacciatore. Il grande uccello maestoso riesce a confondere le tracce, traendo in inganno l’uomo. Salza in volo alle spalle così che il cacciatore non abbia il tempo di mirare.

E alla fine “giravo lo sguardo attorno, poi udii il volo possente venirmi incontro e infine lo vidi con il collo proteso in avanti, la coda distesa e nera. Me lo rividi davanti al mirino, spostai in avanti nella direzione del volo e premetti il grilletto. In quegli attimi non si sa dove si è né come, né dove va la tua anima; non hai muscoli né ossa, solo una sensazione indicibile...”

“...Ora che era nostro, che erano finiti tensione e spasimo, ora ci sembrava che fosse morto anche qualcosa di noi. Non restava più niente...ritornavano le montagne, le rocce, i massi, il bosco che prima non esistevano.”

Loro cacciavano solo urogalli, francolini e forcelli, prede degne di essere abbattute con una lotta leale.

Nel silenzio del bosco, camminando piano, capita che si arrivi in qualche radura che ricorda la morte di un amico. Giuliano stava facendo legna, cantava le sue arie, nel prato sottostante i due fratelli pascolavano la mandria. Quando arrivò un manipolo di fascisti, lo circondarono e spararono, convinti di aver sorpreso dei partigiani. Ma in quella zona non ce n'erano. Arrivarono i fratelli e urlarono dal dolore, i fascisti erano immobili. Lo portarono in paese, chiamarono il medico che gli stette accanto fino che non lo sentì più respirare. Da quel giorno tutto il paese diventò partigiano, uomini, donne e bambini. Gli uomini andarono in montagna armati con i fucili da caccia, le donne portarono loro i viveri e i bambini più grandicelli divennero portatori di messaggi.

In questo libro Dina trova molti racconti di guerra. Con un linguaggio piano, raccontando i fatti, senza dare giudizi e senza esprimere odio.



Sono partiti molto presto questa mattina. Un carro con le vettovaglie tirato da due buoi, i tre muli carichi di utensili, la famiglia di Rocco al completo e la mandria delle loro mucche. Si trasferiscono su in montagna, alla malga per l'alpeggio estivo. Partono sempre quando la stagione non è ancora avviata, appena finite le scuole. Preferiscono spostarsi anche se le mucche non troveranno ancora il pascolo pronto, le nutriranno con il fieno ancora qualche settimana, si ambienteranno pian piano.

Sul carro è seduta la Dina, tutta soddisfatta si guarda attorno e gusta ogni particolare. Si fermerà qualche giorno nella malga, ospite graditissima di Rocco e dei genitori. In questo periodo inizia il "passo" delle anatre selvatiche, che all'inizio della primavera migrano dai paesi del Sud a territori più al Nord, l'Italia è per loro un paese di passo. Dina vuole vedere il loro volo, come ogni anno.

Salgono lentamente verso la cima, la Dina nota ogni cambiamento nella natura e lo comunica a Rocco che cammina accanto al carro, sorvegliando le mucche che gli sono state affidate. < Ehi, via, via! > schiocca la lingua e si precipita all'inseguimento, quando qualcuna vuole allontanarsi, attirata da uno spiazzo verde di erba nuova. Poi, riportate nei ranghi le fuggitive, si avvicina nuovamente alla sua amica.

Diventerà un bravo mandriano, il padre lo segue con lo sguardo e non nasconde la sua soddisfazione.

<Guarda Rocco, un maggiociondolo è già fiorito, a questa altezza.> < Tra poco lo saranno tutti, il bosco non si riconoscerà > < Fiordaprile non rinuncia ad inseguire la sua Nevina > < Racconta... >

<Fiordaprile era un principe che regnava su un paese felice, immerso in una eterna estate. I suoi abitanti non conoscevano la neve, né il freddo, né la mancanza di verde. Un giorno, inseguendo un cervo non si accorse di allontanarsi molto dai suoi confini e capitò nel paese governato da re Inverno. Qui tutto era bianco di neve, c'era freddo, e Fiordaprile si sentì mancare. Subito re Inverno lo fece trasportare verso il suo paese, ma per cortesia lo fece accompagnare dalla figlia Nevina. Nevina era molto bella, la pelle bianca e i capelli biondi, gli occhi azzurri come il cielo più chiaro... Fiordaprile rinvenne e si innamorò di Nevina. La invitò a visitare il suo paese, ma più Nevina si addentrava nei pascoli lussureggianti e pieni di fiori, più la brezza

tiepida le accarezzava il volto, più diventava pallida.

Invano il principe con un ventaglio cercava di rinfrescarla, tutto era inutile. Finalmente giunse re Inverno e avvolse la figlia in nubi di neve, soffice e bianca... in una nuvola bianca Nevina tornò al suo paese, ma da allora per il loro amore impossibile, accade che per tre mesi, in un periodo chiamato Primavera, i due innamorati possano stare insieme. In Primavera infatti non è mai troppo caldo e molte volte nevica.>

<Dina, hai sempre qualche storia per i nostri ragazzi. Piacciono anche a noi grandi. Tu ci porti la poesia della natura>

Finalmente sono arrivati Scaricano il carro e sistemano le masserizie. I viveri nella grande cucina, dove si farà anche il formaggio e il burro. Sistemano i letti con le coperte sul fieno profumato. Le mucche pascolano su quel po' di erba, più un'illusione, ma sognano altri pascoli che verranno presto.

La Dina si sposta verso il passo Corona. Ha un plaid, un thermos con del the caldo e delle gallette. Attenderà che arrivi il primo stormo di Anatre.

Ecco arrivano già. Dina estasiata le guarda: volano nel cielo nella loro caratteristica formazione a V. L'anatra che guida lo stormo vola per un certo tempo, poi si sposterà indietro e un'altra prenderà il suo posto. È molto faticoso volare in prima posizione, si deve vincere la resistenza dell'aria, fare in modo che ciascuna abbia il beneficio di essere sorretta dalla corrente d'aria provocata dal volo di tutte. Tutte incoraggiano il capofila con rauche grida. Se poi una di loro fosse in difficoltà, perché ferita o ammalata e fosse costretta a prendere terra, due compagne scenderebbero con lei. Le farebbero compagnia, finché si fosse ristabilita, per riprendere il viaggio con lo stormo successivo.

Dina è affascinata da questi animali, ha studiato la loro vita. Non è stupita che esistano fin dalla preistoria. Ci sono graffiti che lo testimoniano. Molti miti le nominano come cibo degli dei. Ne facevano uso Apollo e Ulisse, Mitridate e Agamennone. Furono per questo addomesticate e dettero vita a molte specie.

Per Dina sono un esempio splendente di solidarietà e di amicizia, di forza e di spirito di sacrificio. Le guarda mentre planano disciplinatamente nel laghetto. Qui riposeranno un giorno e una notte e poi riprenderanno il viaggio verso altri paesi, più freddi, dove avranno i loro piccoli.

<Che cosa avete visto, sorvolando tanti paesi diversi e il mare scintillante?

Avrete visto la guerra scatenata come una fiera che ferisce e divora. Avrete visto il nostro bel mare avvelenato dall'odio di chi non aiuta chi è in difficoltà. Forse avrete avuto compassione per chi giace ora nelle onde, senza più vita. Forse vi sarete abbassate, forse l'istinto vi avrà suggerito di aiutare chi è caduto. Ma che cosa potete fare voi contro l'uomo?

## SOLSTIZIO

Tra rauchi richiami,  
le penne arruffate  
nelle ali distese,  
in file composte,  
forti uccelli  
tornan dal mare.

Si lanciano  
sul muro del vento  
e scompiglian le nubi  
ammassate  
nel cielo incupito.

Così muore  
questo giorno d'estate,  
e nella sera che avanza,  
svanisce  
lo splendore delle ore passate.

Ma domani,  
in vesti leggere,  
incoronati di sole,  
torneremo sul prato  
ad intrecciare carole.

<Ciao nonna, sono venuto a trovarti!> Dina abbraccia con trasporto il suo nipote più grande, lo accoglie con l'immane focaccia, una tazza di the.

<Ti ho portato una cosa...ho cercato in Internet se c'era qualcosa sul nonno, ho trovato tre suoi interventi ad un congresso nazionale dei Verdi.> Dina ricorda quel periodo politico, le riunioni fino a tardi, le lotte in consiglio comunale, gli interventi burrascosi. I suoi tentativi di moderare il linguaggio del marito, perché fosse più accogliente dell'opinione altrui, più tollerante. Ricorda anche una serata, lui non c'era più da qualche anno, Dina andò ad una riunione, per accompagnare un'amica. Pensava che nessuno l'avrebbe riconosciuta e del resto, lei non conosceva più nessun personaggio politico.

Con sorpresa le si fecero incontro molti che la volevano salutare. Le dissero che ricordavano il marito come l'uomo più onesto e schietto che avessero conosciuto. La loro stima era viva, dopo tanti anni.

<Vuoi ascoltare un suo discorso? Era veramente un oratore, sapeva come incidere sulla folla che lo ascoltava. Senti questo passaggio, usa molte figure retoriche, e i vocaboli? Semplici ma scelti, non detti a casaccio. Mi piace molto!> Dina ascolta con il batticuore. Quella è proprio la voce del marito, con lo stesso entusiasmo, la stessa irruenza. Le si inumidiscono gli occhi per l'emozione, per la nostalgia e per il rimpianto di non aver saputo fare di meglio con lui.

<Nonna, hai fatto quello che hai potuto, il meglio in quel momento. Il passato non torna.>

Dina ripensa a quell'agosto così particolare, l'ultimo agosto passato insieme, tra quelle montagne.

Quell'estate è stata strana, percorsa da una tensione sottile fra loro, da un'ansia repressa, da una sorta di malinconia.

Il figlio, dopo l'esame di maturità, era partito per un giro turistico: in treno con un biglietto speciale a lunga percorrenza. Assieme ad un amico, visitava L'Olanda, il Belgio e un po' di Francia. Con loro c'era solo la figlia maggiore.

Dina osservava suo marito, lo vedeva assorto, silenzioso, sorprende il suo sguardo,

perso fra le fronde dei pini o sui crinali delle cime lontane.

<Chissà se un altr'anno saremo qui...> <Dove vuoi che andiamo?> <Mah> e poi silenzio.

Talvolta prendeva i cani e spariva nel bosco per ore ed ore. A loro restava soltanto l'ansia di attendere che tornasse. Sempre tornava come se nulla fosse stato.

Dopo una ventina di giorni videro spuntare sulla strada la sagoma nota del figlio vagabondo. Magro, allampanato, abbronzato, con lo zaino in spalla, dove aveva stipato tutti i suoi averi.

La gioia di averlo ancora con loro, di abbracciarlo, di sommergerlo di domande, sparate a raffica senza aspettare risposta sembrò aver riportato la tranquillità.

Decisero di chiudere il periodo di ferie con la tradizionale gita con gli amici. Ma i figli degli amici non c'erano. Ognuno aveva deciso una vacanza diversa. Si accorsero all'improvviso che il tempo era passato e i figli ormai grandi, non seguivano più i genitori. <Chissà dove saremo un altr'anno.>

Partirono e alla prima salita le voci si smorzarono: ciascuno doveva misurare il fiato, non c'era il cicaleccio dei ragazzi. I loro figli procedevano silenziosi.

Il tempo cambiò. Dalla valle salì la nebbia. Con i suoi cenci leggeri vestì i pochi alberi che costeggiavano il sentiero. Si passarono la corda alla vita e ben presto furono roridi delle stille che piovevano loro addosso come un pianto silenzioso degli abeti che stormivano sopra di loro.

Arrivarono sulla cima e fu come se sbucassero in un altro mondo. La nebbia era rimasta sotto di loro, erano circondati dalle cime del gruppo del Lagorai, che si ergevano come torri rosate di un castello fatato. Il cielo splendeva di una luce azzurra, l'aria era tersa e sciabolava il loro viso con lame di ghiaccio. Davanti a loro il lago d'origine glaciale, immobile fra le rocce come una gemma incastonata, rifletteva in uno specchio tersissimo i boschi tutt'attorno.

Il marito di Dina, nonostante la stanchezza, annunciò che voleva fare il giro del lago e Dina guardò le rive scoscese, senza spazi per camminare.

Incrociò lo sguardo dei figli che dissero < Veniamo con te, papà> e Dina gioì per il loro amore e si preoccupò per quello che sarebbe potuto accadere.

Partirono e Dina li seguì con il fedele binocolo. Assistette alle scivolate, al gesto del

padre che afferrava ora l'uno ora l'altra. Vide con il cuore in gola tutte le difficoltà.

Tornarono e i loro visi arrossati e il sorriso trionfante dei ragazzi la ripagarono dell'ora d'ansia che aveva passato.

Ma Dina notava nel marito un'irrequietezza strana, come una insoddisfazione. <Salgo alla vetta.> un cocuzzolo di un metro di circonferenza, visitato solo da esperti alpinisti. Dina si agitò, ma sapeva che non lo avrebbe potuto dissuadere. Ci provarono gli amici. Nessuno si offrì di accompagnarlo. Erano tutti troppo stanchi. Unica cosa era dargli fiducia e appoggio, sperando nel meglio.

Lo seguiva con il binocolo. Lo vide arrivare in vetta, ma quasi subito un grande uccello lo assalì. Tutti seguivano le fasi della lotta, ma che cos'è, che razza di uccello è, un'aquila, non vedi?

Solo quando iniziò a scendere, venne lasciato in pace.

Fu accolto come un vincitore, complimentato da tutti per il suo coraggio.

<No, aveva ragione lei. Difendeva il suo nido. L'unico modo per dirle che da me non aveva nulla da temere, era cercare di andarmene, ma non me lo permetteva> qualche minuto di silenzio, poi ripeté<Aveva ragione lei> ed era triste.

Fu l'ultima gita a cui Dina partecipò.

Le venne diagnosticata una grave cardiopatia, non li seguì più fino alle vette, ma rimase a quote più basse. Li aspettava godendosi il bosco nelle varie ore del giorno, il silenzio e i suoni della natura.

## LASCIA CHE IO MUOIA

Lascia che io muoia  
non in un letto  
che odora di medicina,  
ma in faccia  
al mare immenso.

Lascia che io muoia  
con sulla faccia  
il sapore di salso  
e negli orecchi  
il frastuono dell'onde,  
avvolta nel tepore  
di una spiaggia deserta.

Lascia che io muoia  
nella radura di un bosco,  
immersa nei raggi di un sole  
che occhieggia fra i rami.

Lascia che io muoia  
odorando il profumo di erbe,  
cercando con gli occhi  
il viola di mirtilli succosi.

Lascia che io muoia  
con il cuore aperto  
sulla bellezza che vive.



< Ho trovato nel libro che mi hai donato la storia di una Dina, si chiama come te!>  
Rocco irrompe nella cucina, mostrando la pagina del libro “I monti pallidi”.

< Certo lei è molto diversa da te, è giovane e bella. E’ una castellana. Cerca il suo cavaliere che non è tornato dalla guerra. Per questo annaffia i fiori che punteggiano i prati delle Cime del Lagorai. Nei fiori sono le anime dei guerrieri caduti e lei li richiama alla vita con un ‘acqua limpida di sorgente.> < Hai imparato bene la leggenda, ma sei proprio sicuro che io sia tanto diversa? Certo non sono giovane e bella, né una castellana, ma faccio anch’io quello che fa lei. Cerco i miei ricordi, nel cuore e nella memoria, ripercorrendo i sentieri del passato. Così facciamo tutti. Come Dina di Lagorai. Cerchiamo di riportare in vita, dentro di noi, le persone che ci hanno lasciato, di cui sentiamo acerba la nostalgia. Senza ricordi che cosa siamo? Come il guscio vuoto di una crisalide. Secca se ne sta attaccata a qualche arbusto, senza più vita, senza più anima. Questo significa la leggenda.>

Qualcuno i ricordi se li costruisce. Quando non c’è nessuno con cui condividere un passato troppo crudele, troppo difficile da accettare, ci si inventa un amico, che abbia la stessa esperienza e con il quale potersi confidare.

Questo racconta lo scrittore Rigoni Stern nel suo libro “Sentieri sotto la neve”.

Tornato dalla prigionia, con il cuore gonfio di dolore e gli occhi ancora pieni delle immagini di chi non era riuscito a sopravvivere, racconta che si incontrava con Primo Levi, che in realtà aveva conosciuto solo attraverso una lettera.

Alla biforcazione del sentiero, si incontravano con i corti sci da fondo, là dove una volpe durante la notte si era fatta una tana.

Prendevano insieme un sentiero, e si inoltravano nel bosco. A Primo lui poteva mostrare le bellezze della sua natura, senza sentirsi in colpa per essere riuscito a sfuggire ad un destino di sofferenza e di morte. Lui sapeva bene come stavano le cose.

Per una settimana Mario visse questa finzione. Come in un sogno, ad ogni alba si incontravano. Parlavano di quello che li circondava, il bosco innevato, i sentieri condivisi con le bestie selvatiche, la caccia con i cani, quello che per molti mesi dopo il ritorno, Mario non era riuscito nemmeno a guardare. Quando finalmente riuscì a

separarsi da Primo, si sentiva pienamente integrato.

E nel cuore non c'era più rancore, né odio, solo stupore per quello che un uomo può fare ad un altro uomo.

Le persone che dal passato ritornano nel ricordo di Dina, portano con sé pezzetti di vita. Hanno lasciato Dina quando era ancora piccola, e lei le ritrova intatte, come le ha viste l'ultima volta. Così il passato si allunga, si riempie di giorni luminosi, che si alternano con le ore passate in una dolce penombra.

Ma quando si perde una persona cara che ha condiviso la tua vita fin nell'ultimo giorno, allora si ha veramente il timore di averla perduta del tutto, anche nel ricordo.

Allora la si cerca, si cerca la sua voce e le sue parole. Per molto tempo, talvolta, non si trova. Così ciascuno di noi, diventa Dina di Lagorai, che cerca infaticabile e inutilmente il fiore del suo sposo. Dà a tutti l'acqua miracolosa, riporta in vita tutti, ma non trova il suo Amato.

Ci si sente soli.

Ma non si abbandona la ricerca.

Si torna nei luoghi amati, il cuore chiama e si pone in ascolto. E spesso risponde solo il silenzio.

Ma quando finalmente nel cuore si sente un tremore diverso, basta un cenno, un palpito di ciglia, una voce sottile che dice, ma io son qui, non ti ho lasciato mai!

Allora si riprende il cammino, ritorna la speranza e il coraggio, la consapevolezza di non essere mai soli. E il passato e il futuro si confondono, confluiscono in un luminoso presente.

## MELANCONIA

Invano ho cercato  
sulla proda del fosso  
viole fiorite  
in questa primavera stracciata  
ma nessuna è sbocciata  
e la mano delusa  
vuota è tornata sul seno.  
Apro il libro dei miei ricordi,  
e come un soffio  
tra le mie dita si sbriciola  
il mazzolino di fiori riposto  
tra le pagine ingiallite.  
Così sono svanite le viole  
e ti ho intravista,  
tra le ciglia socchiuse,  
sfumata  
nella luce del vespero,  
sorella mia,  
sedevi silenziosa e  
mi guardavi.

## POSTFAZIONE

Scende la notte, getta lunghe ombre sulle montagne che fiammeggiano ai raggi del sole che sta tramontando.

Scende la notte e il cuore trema.

È la paura che c'è in noi, la paura del primitivo che guarda con terrore il nascondersi lento del sole dietro le vette.

Tornerà quell'essere che dona la vita e li sta abbandonando?

Gli animali del bosco raggiungono la tana e cercano rifugio.

Gli uomini in cerchio attorno ad un fuoco, cercano rifugio in chi siede vicino.

Tante sono le notti che segnano il nostro cammino.

C'è anche la notte dell'anima. Quando l'anima si perde nel dolore ed ha paura.

È la paura che prende ciascuno di noi che vede il dolore inasprirsi, il problema complicarsi, che prova l'angoscia e la solitudine.

Eppure, se in quel dolore troviamo un significato, un senso, uno scopo, allora anche il dolore più acerbo, la notte più oscura trova una luce. In ogni notte può esserci una luce, può essere un piccolo spiraglio o irrompere ad illuminare ogni cosa.

Così quella tenebra sconfitta rimane in noi come un momento prezioso In cui ci siamo trovati a tu per tu con noi stessi e la nostra realtà.

Quel momento arricchisce la nostra vita.

Ma dobbiamo credere, scoprire la luce in ogni notte.

Con S. Giovanni della Croce l'anima dirà: "La mia notte non ha oscurità, ma ogni cosa risplende nella Luce."

## INDICE

Salmo n.8	4
Cap.I	5
ALBA	8
Cap.II	9
LA SORGENTE	12
Cap.III	14
VOGLIO L'AMORE	18
Cap.IV	19
LA CITTA'	21
Cap.V	22
Cap.VI	25
VOLO	28
Cap.VII	29
Cap.VIII	32
PIANURA SPAZZATA DAL VENTO	33
Cap.IX	34
Cap.X	36
Cap.XI	38
Cap.XII	40
LASCIA CHE IO TI PARLI	43
Cap.XIII	44
TANTE VITE	47
Cap.XIV	49
SOLITUDINE	51
Cap.XV	53

L'UOMO DEI PALLONCINI	56
Cap.XVI	57
Cap.XVII	60
INCANTO	63
Cap.XVIII	64
Cap.XIX	66
Cap.XX	69
Cap.XXI	71
SOLSTIZIO	74
Cap.XXII	75
LASCIA CHE IO MUOIA	78
CapXXIII	79
MELANCONIA	81
POSTFAZIONE	82



MARIA GRAZIA ZARDINI CRACCO

# SE LA NOTTE NON HA OSCURITÀ

Opera autopubblicata dall'autrice

Edizione fuori commercio

Tutti i diritti riservati